

A photograph of a dirt path leading through a grassy field towards a line of trees under a cloudy sky. The path is in the foreground, leading the eye into the distance. On the left, there are several tall, dark green trees. In the background, two small figures of people are visible on the path. The sky is overcast and grey.

*“Non so neanche io cosa voglio.
Io adesso non voglio niente,
soltanto amare....”*

FLÓRIÁN PERLAKI

Il messaggio della mia vita

“Non so neanche io cosa voglio.
Io adesso non voglio niente, soltanto amare...”

Flórián Perlaki

Il messaggio della mia vita

Traduzione a cura di: Zoltán Ferenczy
Revisione a cura di: Maria Bruna Romito

Presentazione

Questi pensieri sono nati dalla decennale esperienza spirituale di Flórián Perlaki, sacerdote cattolico. Si tratta di sermoni, ma non nel senso classico del termine. Non sono esortazioni morali, né argomentazioni dogmatiche, e neanche spiegazioni della Scrittura. Essi riflettono e trasmettono la vita che nasce dal Vangelo e dalla Parola accolta e messa in pratica. Leggendo queste storie facilmente vengono in mente le parole di Gesù: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Oppure: «Colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno» (Mt 13, 23).

L'insegnamento di don Flórián non si basa, perciò, su raccolte di esempi, ma attinge alla sua stessa vita, fondata e formata dal Vangelo, nelle sfide, lotte e ostacoli di ogni giorno. Egli riferisce quei „miracoli” quotidiani, generati dalla Parola di Gesù nella vita sua, dei suoi amici, o nella storia personale di quanti gli sono affidati.

Trattandosi di esperienze spirituali personali, questi scritti possiedono una forza convincente. Non inducono solo a riflettere, ma spronano a un cambiamento di pensiero, a un comportamento fattivo e – lo possiamo dire tranquillamente – invitano alla conversione.

Il mio augurio è che la lettura di questo libretto generi tante esperienze personali, altrettanto entusiasmanti, anzi, decisive nella vita di ciascuno.

Dr. Imre Kiss, Direttore spirituale della Scuola Sacerdotale di Loppiano (Firenze)

Per me é una storia natalizia

Gv 1, 9

Nel Vangelo festivo di oggi abbiamo ascoltato: «Veniva nel mondo la luce vera... A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio». Vive un Natale autentico chi accoglie Gesù, quel Gesù che bussa alla porta, certo del nostro cuore, ma spesso anche a quella di casa nostra. Ecco una mia esperienza. Non è accaduto a Natale, ma per me si è trattato di un autentico evento natalizio.

Tutto avviene venti anni fa circa, poco dopo il mio arrivo nella parrocchia di Elek (piccolo villaggio nel Sud-Est dell'Ungheria): alle due e mezzo di una notte tra sabato e domenica qualcuno suona disperatamente il campanello. Mi affaccio alla finestra e vedo tre figure malmesse. Uno di loro, biascicando un cattivo ungherese, mi chiede di poter entrare a riscaldarsi un po' fino alle 5 di mattina. Faceva un freddo cane, almeno 10 gradi sotto zero. Da dove venite? - domando. Da Brasov, mi rispondono, abbiamo appena attraversato la frontiera. Perché non andate nella sala d'attesa della stazione degli autobus? Perché fa freddo anche lì.

Considerando il loro aspetto, capisco che posso aspettarmi di tutto. In tutta la parrocchia l'unica stanza riscaldata è la mia camera da letto, quindi devo ospitarli in quella, ma così sarò completamente in balia loro. Non so quanto ci sia di vero in quello che mi hanno detto, ma una cosa so per certo: fa un freddo polare. In un attimo penso che io devo amare, e per questo anche correre il rischio per Dio. Sapendo bene, però, che potrebbe succedere di tutto.

Li invito a entrare. Quello che sembra il portavoce, anche ora non smette di parlare in un pessimo ungherese; il secondo mi saluta in modo sgarbato; il terzo invece entra con lo sguardo basso, la testa nascosta nel cappotto, le mani in tasca. Sono chiaramente parecchio infreddoliti.

Dopo averli portati nella mia stanza e avergli offerto del tè caldo e qualcosa da mangiare che hanno accettato, procuro dei materassi dove subito si sdraiano. Anch'io mi metto a letto, dopo aver puntato la sveglia per le 4:30; con il pensiero che qui potrebbe succedere di tutto. Forse dovrei restare sveglio..., ma domani è domenica, devo riposare, per poter essere in forma e adempiere le varie incombenze. D'altronde, cosa potrei fare se mi assalissero in tre. Tutto questo avviene quando ancora non esistevano i telefoni cellulari. Mi affido quindi alla Provvidenza e in men che non si dica mi addormento.

All'alba suona l'orologio, ci alziamo. Uno di loro dorme così profondamente che a stento riusciamo a rianimarlo, ma dopo vari tentativi anche lui si mette in piedi. Mi chiedono soldi per il viaggio, gli porgo 300 fiorini, e così se ne vanno per prendere il primo pullmann. Io mi rimetto a dormire, non senza aver prima rivolto il mio ringraziamento a Dio.

Il giorno dopo, durante l'omelia, racconto l'accaduto in tutti i particolari, provocando nei fedeli una grande agitazione. Uno dopo l'altro vengono da me a dirmi che certe cose non si possono fare: sarebbe potuto succedere di tutto! Tanti, insomma, temono per me e mi esprimo preoccupazione. Altri, invece, sono colpiti dal fatto che qui non si tratta solo di parole vuote, ma tutto quello che dico è vita radicale, è realtà. Si tratta di questione di vita o di morte. Insomma questa storia ha in molte persone una ripercussione spirituale notevole.

Qualche mese più tardi si chiariranno molti particolari su quanto accaduto e sulle persone in questione (Elek è un piccolo paese e si sa tutto di tutti). Si viene a sapere che dei tre uomini cosiddetti „di Brasov”, uno abitava a Elek. Hanno preso veramente il pullmann all'alba ma per fermarsi alla prima osteria e spendervi i soldi in barba al sacerdote. Mi è chiaro che non posso assumere questo come metodo di aiuto, ma sono cosciente che in quel caso avevo dovuto correre il rischio: per me era Gesù che bussava alla mia porta, a Natale.

Addis Abeba

Rm 8, 9

Abbiamo ascoltato le parole della Sacra Scrittura odierna: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi». Che cosa vuol dire questo? Lo spiego attraverso un fatto che ho vissuto. Nel 2002 ho ricevuto un anno di congedo per studio. I miei superiori mi hanno chiesto se ero a disposto ad andare in Camerun. In un attimo mille pensieri mi affollano la mente: in vita mia non avrei neanche sognato di partire per l'Africa, già adesso ho parecchi problemi di salute, là prenderò sicuramente la malaria, potrei anche morire... Inoltre non parlo nemmeno l'inglese, senza considerare che mi adatto con difficoltà alle nuove situazioni. Umanamente è proprio una pazzia, ma avverto che rifiutare sarebbe come dire di no a Dio.

Ho deciso, e la mia risposta è stata: naturalmente ci vado. Intendendo dire, in Camerun. Ma presto è venuto fuori che per il momento non posso andare lì, la mia destinazione è cambiata per Nairobi in Kenya. Per l'uomo europeo la differenza tra i due luoghi è enorme. In Camerun le condizioni climatiche sono eccessivamente sfavorevoli: foreste pluviali, un sacco di pioggia, alto grado di umidità. Per non parlare di insetti e serpenti. Nairobi e dintorni, invece, con la savana sono il paradiso dei turisti; me lo descrivono come la patria dell'eterna primavera.

Per me questo cambiamento significava una sola cosa: Dio mi aveva chiesto se ero pronto ad andare in Camerun, da tutti i punti di vista difficile. Avevo detto di sì; allora vai in Kenya, tra circostanze incomparabilmente più piacevoli. Lui voleva solo la mia prontezza.

A stento ho avuto il tempo per prepararmi, che è arrivato il giorno della partenza. Dopo un volo notturno l'aereo fa scalo in Etiopia ad Addis-Abeba. Devo prendere l'altro volo, ma non so se anche il mio bagaglio vi sarà trasferito o devo pensarci io. Non mi preoccupo perché mancano almeno due ore e mezzo alla partenza (o almeno lo credevo!). Alzo infatti gli occhi a un orologio e mi accorgo che siamo due ore avanti, essendoci spostati di due fusi orari verso Est. Allora così mancano pochi minuti alla partenza! Non so se correre a cercare la valigia, oppure verso l'aereo. Ma mi è impossibile – e anche proibito – fare qualsiasi cosa, perché un addetto mi spedisce di qua e di là, da uno sportello all'altro. Non parliamo l'uno la lingua dell'altro e non capiamo... niente. Dopo il terzo o quarto sportello mi rendo conto che mi mancano dei documenti.

Cerco nella borsa, ma non ricordo di averli tirati fuori, d'altronde dopo il viaggio di notte sono completamente rimbambito. Che devo fare, come ritrovare i documenti persi? Devo correre a prendere la valigia o l'aereo che parte fra due-tre minuti? Sono completamente perso e cosciente che qualsiasi mio errore può avere serie conseguenze. Mi rivolgo a Gesù: Gesù mio, non so neanche io cosa voglio. Io adesso non voglio niente, soltanto amare. Faccio un sorriso al severo addetto dell'aeroporto, il quale mi fa cenno di aspettare ancora. Subito dopo mi porta i documenti mancanti. Ora però non mi dà ordini, ma mettendomi fretta mi indica la direzione da prendere. Corro più che posso e, anche se le mie avventure non sono finite, riesco a salire su quel volo per Nairobi.

Dio mi ha dato una lezione valida per tutta la vita e in ogni circostanza: al primo posto e come la cosa più importante per me, deve esserci sempre l'amore per il prossimo che mi sta accanto, tutto il resto sarà dato in sovrappiù. Con le parole di San Paolo: io devo vivere secondo lo Spirito.

Mia nonna

Mt 11, 28

Il brano del Vangelo di oggi è la vera soluzione a tutti i problemi insolubili della nostra vita. Dice Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro... Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». Di quante cose dobbiamo ringraziare per queste promesse di Gesù? Riporto una storia dalla vita di mia nonna collegata alle parole di Gesù.

Mia nonna materna si era sposata a 16 anni, e all'età di 21 anni aveva dato alla luce la sua terza figlia. Le sembrava di non poter continuare così, però non se la sentiva di ricorrere all'aborto o ad altri espedienti. Cominciò, invece, a pregare costantemente e con fervore di non rimanere più incinta: che il buon Dio le inviasse qualsiasi croce, ma non altri figli. Dopo la nascita della terza bambina cominciò a ingrassare talmente tanto che per strada tutti si voltavano a guardarla. Quando io l'ho conosciuta pesava già 140 chili, e aveva un aspetto deforme. Era spesso ammalata, a causa di una brutta ernia doveva portare sempre un busto. I problemi si moltiplicavano tra medici e ospedali, con le relative spese. Un giorno il medico le disse che, a causa dei suoi problemi intestinali, non avrebbe più potuto avere bambini. Lei credette che le sue preghiere fossero state ascoltate. Sopportava con pazienza le sue malattie, tutte le sue croci, cosciente di averle chieste lei stessa. Intanto le sue figlie erano già adulte e in casa si ricevevano i loro corteggiatori, quando la nonna si sentì male. Cominciò ad andare da un medico all'altro, finché uno le disse: «Signora, lei è incinta, e fra poco il feto si muoverà. Ovviamente deve abortire, perché lei è in pericolo di vita». Mia nonna rispose che non l'avrebbe mai fatto. Fu convocato il marito e anche lui era dello stesso parere. Il medico urlava che in questo modo avrebbe ucciso sua moglie. Loro però non mollavano. Tornarono a casa con l'idea di accettare qualsiasi volontà di Dio, anche la morte. Il bambino nacque in tempo, senza alcun intervento medico. Dopo tre femmine un maschio, completamente sano, che divenne la luce dei loro occhi. Da adulto fu capo dipartimento, abile giocatore di scacchi, un uomo buono e di successo. Mia nonna non ha avuto una lunga vita, ma è riuscita a crescere anche questo figlio.

Il messaggio di questa vicenda è per me il seguente: la nonna si è sempre rivolta a Gesù quando le sembrava insopportabile il peso della vita. E noi nipoti abbiamo potuto constatare – anche se da adulti – quanto fossero gravi quei pesi che ella portava e tuttavia leggeri, perché i pesi di Gesù sono leggeri e il suo giogo dolce.

La pulizia del cimitero

Rm 8, 18

San Paolo ci avverte che «le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura...». Si riferisce certo alla gloria della vita eterna, ma spesso è possibile sperimentare qualcosa di questa gloria già sulla terra. Vorrei condividere un'esperienza al riguardo.

Negli anni Novanta sono stato trasferito come parroco in una nuova città, ove si trovava un cimitero gestito dalla Chiesa. Sono andato a visitarlo, e ho trovato tombe vecchie tutte ricoperte da un bosco di cespugli di rosa selvatica ed erbacce. Borbottavo tra me: ma che giungla! Ma poi mi sono reso conto che spettava a me disboscare quella foresta. Ma come e con l'aiuto di chi? I membri del consiglio parrocchiale si adoperavano molto per la Chiesa, ma erano tutte persone anziane.

E poi: il mio compito è annunciare la Buona Novella, non tagliare dei cespugli. Alla fine ho deciso: questo cimitero ha resistito per decenni, può rimanere ancora così per quei pochi anni in cui resterò qui. E così cercavo di tranquillizzarmi la coscienza. Cercavo, ma non ci riuscivo, e lentamente la cosa diventava il mio incubo.

Prima di Natale il sindaco convocò una riunione di tutti i responsabili delle istituzioni cittadine e invitò anche me. Un punto del programma era: che cosa ciascuno avrebbe voluto fare per la città. Mi stavo rompendo la testa a pensare che cosa avrei potuto proporre, e d'improvviso un'illuminazione: io vorrei eliminare i cespugli al cimitero! Espressi, allora, ad alta voce il mio desiderio. Subito dopo prese la parola il capo del Partito Operaio: avrebbe sostenuto il progetto con il contributo di 20 suoi membri. La cosa lasciò tutti a bocca aperta. Dopo di lui parlò il capo dell'associazione delle famiglie numerose, promettendo aiuto anche da parte loro.

Tuttavia il tempo passava e non si fece niente.

Nei primi giorni di gennaio mi è venuto il desiderio di fare un po' di movimento, e più ancora di vedere come affrontare la questione dei cespugli. Ho preso gli attrezzi e sono andato a lavorare per qualche ora nel cimitero. Ci ho preso gusto e mi ci sono buttato a capofitto. C'era molta neve, il cimitero era quasi deserto, ma qualcuno mi ha visto e ha cominciato a spargere la voce in città: il reverendo parroco sta lavorando sulle nostre tombe liberandole dalle erbacce e ha persino la faccia insanguita. Non me ne ero accorto: probabilmente qualche spina mi aveva graffiato.

Arrivarono in tanti, quelli che lo avevano promesso e anche altri, così, in sei mesi, il cimitero fu liberato da tutti i cespugli. La notizia era giunta anche agli emigrati in Germania e il video della nostra "impresa" fu proiettato davanti a un pubblico di 3-400 persone.

Neanche con mille prediche avrei potuto ottenere tale risultato, se non con il progetto dei cespugli. È sorprendente come il Vangelo di Gesù sia diventato autentico.

Eppure i cespugli erano per me una croce delle quale volevo assolutamente liberarmi. Ma poiché Dio mi ha "costretto" a prendere su di me quella croce, ho sperimentato già qui e ora, in questa vita terrena, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria e alla beatitudine futura.

L'insegnante di educazione fisica

Lc 17,6

Abbiamo ascoltato queste parole di Gesù nel Vangelo di oggi: «... Potreste dire a questo gelso: „Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe». Adesso vorrei raccontare, come “ho messo radici io” in una scuola.

Da tempo immemorabile nella scuola del paese non si insegnava il catechismo, vi è stato reintrodotta nel 1988. Come ho vissuto io quest'evento come parroco del posto?

Con gli altri sacerdoti ritenevamo molto importante andare a trovare un seminarista, che abitava a Drávasztára, ancora prima dell'inizio del semestre. Ma ci siamo potuti andare solo il venerdì. Il giorno seguente, alle 7:30 del mattino, si sarebbe svolta l'inaugurazione dell'anno scolastico. Sapevo che sarei stato stanco morto dopo un viaggio così lungo e avevo paura di dare di me una cattiva impressione già all'inizio. Tuttavia, sentivo anche di dover confidare in Dio, senza preoccuparmi di come comunicare l'anno. Affidando, quindi, a lui la situazione, sono partito per la regione del Transdanubio, così lontana da casa.

Dopo la visita al seminarista, al tramonto ci siamo messi sulla via del ritorno. Prima abbiamo dovuto accompagnare a casa un altro sacerdote, facendo un giro largo. Quindi la notte ho dormito pochissimo, ma il giorno dopo alle 7:30 ero già a scuola.

Completamente stordito dalla stanchezza, tra la folla sconosciuta e vociante mi sentivo come chi annaspa in mezzo al mare senza alcuna possibilità di aggrapparsi, e sporfonavo nella sonnolenza. Tutti i miei sforzi erano volti a tenere gli occhi aperti, sperando intanto che nessuno mi rivolgesse la parola. All'entrata la direttrice mi aveva salutato frettolosamente, ma anche lei aveva altro da fare. Gli insegnanti erano così presi dalle proprie classi che non mi avevano neanche degnato di uno sguardo: non sia mai che qualcuno pensi che se la fanno con il prete! Così me la sono cavata e la cerimonia è finita senza che dovessi intrecciare una conversazione con qualcuno. La fantasia infinita di Dio mi ha salvato dal fare una brutta figura.

Nei giorni seguenti ho cominciato le lezioni di religione. Alcuni insegnanti frequentavano la chiesa, ma tanti altri non vi si avvicinavano per niente. Io volevo amare tutti in modo uguale, prima di tutto chi sembrava più lontano da Dio. C'era un insegnante di educazione fisica che potei definire freddamente indifferente. Restituiva il saluto solo se proprio era necessario. Ho deciso che lui era il mio primo prossimo, da amare con predilezione. A quel tempo egli era anche allenatore della squadra di calcio del paese, in cui un tempo avevo giocato anch'io. Prima non frequentavo le partite, ma da allora ogni domenica sera ho cominciato a informarmi dai giocatori o dai tifosi sulle vicende calcistiche.

Così, il lunedì mattina, andando a fare lezione, ero aggiornatissimo su quanto era accaduto in campo. Per fortuna a quell'epoca la squadra andava forte, così mi arrivavano sempre buone notizie delle dispute domenicali. Incontrandomi con l'insegnante e allenatore, potevo dire pieno di entusiasmo: “Ho sentito che Pesti Magyar ha fatto un contropiede”, oppure: “So che avete vinto contro il vostro rivale di sempre!”. Praticamente ogni settimana, quando vedevo questo insegnante, gli esprimevo riconoscenza e ammirazione, e gioivo con lui per i suoi risultati di allenatore. Una mattina di novembre al mio arrivo a scuola, lui con altri otto insegnanti stavano parlando alla fine del corridoio, lungo almeno 40 metri. Appena mi vede, lasciando subito gli altri, mi corre quasi incontro per raccontarmi i dettagli dell'ultima vittoria. Non gli avevo mai parlato di religione, ma all'inizio di dicembre mi chiese se sua figlia poteva partecipare alla rappresentazione del presepe vivente in chiesa. Naturalmente l'abbiamo accolta con grande gioia. In seguito mi ha chiesto se la ragazza poteva cominciare la preparazione alla prima comunione. Dopo aver frequentato la catechesi, la bambina ha fatto la prima comunione, mentre i genitori hanno cominciato ad andare in chiesa. Più tardi sono andato a visitarli, ed è nata un'amicizia profonda. La cosa, però, andava molto al di là di un bel rapporto tra noi. Sta di fatto che un insegnante eccezionale, che era già un esempio per i

suoi studenti, da quel momento in poi, col suo stesso essere, portava Dio ai suoi alunni. Era come una slavina, che coinvolgeva anche i genitori dei ragazzi indirizzandoli verso il bene. Ma tutto ciò è solo un particolare.

Un capitolo a parte riguarda come ho instaurato il rapporto con tutti gli altri insegnanti. Partecipavo a ogni riunione del corpo docente. Siccome non facevo altro che raccogliere, come si fa con le briciole, quanto di buono e di bello scoprivo in ciascuno, alle riunioni raccontavo queste mie impressioni di ogni insegnante. È nato così un rapporto amichevole praticamente con tutti.

Tornando all'apertura dell'anno scolastico: io credevo che per la mia fede in Dio, avrei sfugurato di fronte a quella massa di insegnanti, che a me sembrava un mare. Ma dato che in questo caso ho posto la mia fiducia in Dio, il mio rapporto con loro è stato un trionfo. Ero io quel gelso della parabola di Gesù, che è stato trapiantato nel mare dell'incredulità e dello scetticismo.

La volontà di Dio

Rm 8, 26

Nella lettura di oggi San Paolo scrive: «... anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente».

Alcuni anni fa ho fatto una grande scoperta. Fino a quel momento il mio modo di pregare consisteva nello scegliere le cose più belle, più buone, più sante, e quindi chiedere che si realizzassero.

A volte mi andava bene, altre meno e, nonostante le mie buone intenzioni, potevo anche ottenere l'effetto contrario. Comunque, anche nei casi migliori, il risultato era banale, semplicemente umano. Un risultato che, per così dire, raggiungeva uno solo tra miliardi di granellini di polvere. A un certo momento, però, ho capito che Dio mi ama immensamente e che su ogni attimo della mia vita c'è un disegno d'amore. Ciò che Lui vuole, infatti, è sempre infinitamente grande. Era evidente che non solo i miei peccati erano di ostacolo alla volontà di Dio, ma anche la mia volontà umana, per bella e buona che fosse.

Insomma, io avrei dovuto desiderare ad ogni costo un'unica cosa: la volontà di Dio. Tutto il resto soltanto a una condizione: se fosse stato parte di questa Sua volontà.

Essa non può essere ostacolata né dagli uomini né dalle circostanze, dato che Dio è onnipotente. Solo io mi ci posso opporvi e non solo con i miei peccati (con quelli automaticamente), ma semplicemente con la mia volontà umana. Sì, perché Dio non mi toglie la mia libera volontà.

Ma che cos'è la volontà di Dio? Non lo so, ma prego per capirlo e la voglio con tutto il cuore. È l'amore di Dio la garanzia perché essa si realizzi in me. Certo non perché egli si manifesterà chissà in che modo o chissà quando. Ma nel momento in cui dico: sia fatta la tua volontà, già sono pienamente in essa.

Quando, a causa dei miei peccati, e per la mia volontà umana mi trovo in un "brutto posto", se mi ravvedo, ecco che è subito pronto per me un nuovo percorso della Provvidenza, come sul navigatore satellitare. E questo progetto per il mio "io" di adesso – calcolati tutti gli elementi e le combinazioni – è certamente il migliore. È il meglio per me, e così posso dare anche di più ai miei prossimi. Così sono pienamente nella volontà di Dio. Fino al momento seguente, perché anche senza accorgermene, ne esco sempre di nuovo. E sempre di nuovo devo rientrarvi. E quando non ci riesco, prego la Madonna, perché mi aiuti a rimettermi sempre nuovamente nella volontà di Dio. Io dunque non so che cos'è la volontà di Dio. Ma devo fare quello che credo sia sua volontà. Sì, perché Dio ci fa capire quello che vuole da noi, oppure ci guida anche inconsapevolmente.

Il mio compito è di stare attento – con piena apertura – a ogni circostanza, ai doveri del mio stato, ai segnali divini, e così scoprire la volontà di Dio, conformarmi ad essa. Come un campione di calcio, il quale considera tutti i punti di vista, e ogni suo movimento è guidato dal raggiungimento di un unico scopo.

Obbiettivamente può essere anche sbagliato. Come una volta, in ospedale, sono entrato per sbaglio in un'altra stanza. I medici e le infermiere volendo aiutarmi mi hanno chiesto il nome della madre del malato. Non lo sapevo. Di dove era il paziente? Non lo so, perché sono un sacerdote e non conosco l'ammalato. La conversazione così è diventata necessariamente una professione di fede. Il mio entrare lì è stato uno sbaglio da parte mia, ma Dio voleva mandarmi da quei sanitari.

Altre volte posso essere incerto. Gesù era sempre nella volontà di Dio, ma neanche Lui la vedeva sempre con chiarezza. È stato anche insicuro. Come quando ha gridato: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Se siamo nella volontà di Dio, il risultato infinitamente grande è garantito. Certo, Dio non ci mostra sempre tutti i risultati, qualche volta ci dà solo dei segni, lui sa di cosa abbiamo bisogno.

Così una volta egli mi ha dimostrato quanto bene sa trarre anche dai miei piccoli gesti. Nell'anno del Giubileo sacerdotale abbiamo fatto un pellegrinaggio a Roma con il pullman. Durante il viaggio naturalmente avevo aiutato un compagno sacerdote anziano e malato, portandogli, o aiutandolo a indossare il cappotto e così via. Cose che chiunque farebbe anche a uno sconosciuto. Giunti a Roma, l'evento più importante era la Santa Messa celebrata dal Papa. Appena arrivati in piazza di San Pietro, e occupati i posti a noi assegnati, quel mio fratello sacerdote mi ha chiesto di accompagnarlo fuori. Il mio primo pensiero è stato: ma perché non ci è andato quando eravamo ancora fuori in attesa di entrare? Così perderemo proprio il momento più importante per cui abbiamo fatto tutto il pellegrinaggio. Per fortuna non ho detto niente: se Dio vuole questo da me, è questa certamente la cosa migliore. Così ci siamo diretti verso l'uscita. In direzione contraria ondeggiava una marea di gente, migliaia di sacerdoti quasi ci calpestavano ma poi cortesemente ci facevano passare, mentre ci osservavano con attenzione. Mi sembrava che un unico messaggio stava allora passando a tutti: è l'amore la cosa più importante.

Non l'avrei pensato, ma siamo riusciti a ritornare in tempo. Durante la Messa, però, a causa del sole cocente, il prete anziano ha cominciato a irrigidirsi. Credevo che non ce l'avrebbe fatta fino alla fine, ma raccogliendo tutte le sue forze, ha resistito. Alla fine della celebrazione la troupe televisiva della TV Duna – accorgendosi dell'eroicità di questo sacerdote – ha voluto intervistarmi. Ho parlato dei sacrifici che i sacerdoti avevano affrontato per poter partecipare. E nel frattempo la telecamera inquadrava sullo sfondo il sacerdote sofferente. È stata così forse la più grande predica della mia vita, perché – come mi hanno detto dopo – la trasmissione è stata seguita da più di 200 mila persone. Col fatto di aver prestato un semplice aiuto a quel sacerdote, pronto a perdere anche la Messa papale, ero divenuto costruttore di una cosa molto più grande di quanto avrei mai potuto immaginare. La volontà di Dio è infinitamente più grande di ogni nostra pur bella o buona intenzione o desiderio.

Ancora una piccola aggiunta: spesso prego anche perché la volontà di Dio sia realizzi pure retroattivamente. Ovviamente questo non significa che gli eventi si ripetano e si ritorni al passato. Vorrei illustrare questa esperienza con un esempio. Dieci anni fa avevo fatto un viaggio con una persona, che Dio mi aveva messo accanto perché il mio amore la conducesse alla conversione. Io, però, non l'avevo amata. Ma Dio già allora, dieci anni fa ha potuto darle la grazia della conversione. Non come aveva pensato originariamente (attraverso il mio amore), ma per il fatto (Lui lo sapeva) che dieci anni più tardi io avrei pregato per questo. Per via della mia preghiera ulteriore aveva potuto donarle l'essenziale, la conversione. Perché per Dio l'importante non è che succeda sul treno e attraverso un dato atto, ma di poter donare quella grazia, attraverso di me. In questo caso la conversione. Dico a tutti coloro che potrebbero provare il rimorso di aver rovinato qualsiasi cosa definitivamente: a ogni errore possiamo rimediare facendolo diventare conforme alla volontà di Dio retroattivamente. Nel senso del racconto precedente. Attraverso la nostra preghiera e la fede. Tutto quello che chiederete, abbiate fede e lo otterrete, ha detto Gesù.

Ma quando possiamo vedere questo risultato? Qui è il punto d'inciampo. Il risultato della preghiera e della nostra fede non è mai come noi lo percepiamo. Dio ci dona molto di più di quello che appare a noi, perché egli ci fa vedere solo quello di cui abbiamo bisogno. La condizione è di domandare con la fede grande dei figli.

Ritornando al pensiero di San Paolo: «... anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente». Mi sembra che da me ci si attenda questa preghiera: Madonna mia, aiutami a poter essere in ogni attimo della mia vita la volontà di Dio. Insieme con gli altri, con tutti, e questo si possa realizzare anche retroattivamente.

Riassumendo: su che cosa si basa questa possibilità di poter conformare i nostri atti alla volontà di Dio anche retroattivamente?

1. Dio mi ama infinitamente, e così tutti gli altri.
2. Chiedete qualsiasi cosa con fede e otterrete.
3. Dio sa tutto già in anticipo.
4. Il risultato dei nostri comportamenti non è equivalente a quello che noi vediamo. Dio trae da ognuno di noi molto di più di quello che ci mostra.

Insegnava a bestemmiare

Mt 13, 30

Gesù insegna: «Lasciate che l'una e l'altro [zizzania e grano] crescano insieme fino alla mietitura». Lasciare, ma fino a quando?

Durante il servizio militare, un caporale godeva nel dare ordini a noi reclute. Io pensavo che questo potere gli fosse stato dato da Dio, perciò obbedendogli, obbedivo a Dio, per esempio quando ci ordinava di lavare il corridoio anche per la sesta o settima volta. Il mio commilitone si arrabbiava moltissimo perché quel lavoro non aveva alcun senso e non sopportava questi episodi di “nonnismo”: temevo che gli venisse un colpo! Io, invece, ero sereno e tranquillo: Dio mi chiedeva – attraverso il caporale – di lavare il corridoio. Ma poi ho cominciato a preoccuparmi perché vedevo che questi se ne approfittava. Fino a quando avrei dovuto andare avanti? Ma intanto continuavo a obbedire ai suoi ordini.

Un giorno partecipammo a una grande esercitazione, che si concludeva nei pressi di un villaggio, da dove i bambini e i ragazzi accorrevano per vederci. Il caporale prese a insegnar loro a bestemmiare. Io subito mi avvicinai e presi la parola: “Ragazzi, ascoltatevi: qui non state imparando nulla di bello, andatevene per favore a casa. Può darsi che in questa vita ci incontreremo ancora, o magari no, ma adesso è meglio per voi andiate a casa». Mentre si allontanavano, li salutavo con la mano. Mentre parlavo ai ragazzi, il caporale mi si era rivolto furioso, urlandomi in faccia: è un ordine, levati di qui... Stai disobbedendo a un ordine... Sarai deferito al tribunale militare... Urlava, scalpitava, e per la rabbia era diventato rosso come un granchio arrostito... Io, tranquillo, come se lui non esistesse, continuavo a parlare ai bambini e, sorridendo, li salutavo da lontano.

Naturalmente ero pronto a tutte le conseguenze possibili e probabili. Era chiaro che dovevo obbedire al mio superiore stabilito da Dio, in questo caso a quel caporale. Ma fino al limite del peccato. Così, quando lui mi aveva ordinato di peccare – cioè di non interferire nella sua corruzione dei bambini e ragazzi – era stato necessario obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Tutti gli altri, spaventati, si aspettavano le conseguenze. E invece non è successo niente. Dopo quel fatto, il caporale non ha detto neanche una parola. Ma nella sua anima è avvenuto un cambiamento radicale. Fino a quel momento, infatti, era convinto che io avessi paura di lui, e che per questo ero così servile, per entrare nei suoi favori e così guadagnarci qualcosa. Dio, invece, aveva creato un'occasione perché potessi dimostrare al mio superiore che non avevo nessuna paura, anzi, di oppormi a lui. Tornando al brano del Vangelo: Dio ha permesso una situazione, in cui proprio Lui mi ha chiesto di agire per il bene dei prossimi e, quindi, di non lasciar crescere la zizzania.

Autoscuola

Rm 8, 28-30

Nella Lettura di oggi abbiamo ascoltato: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio». E ancora «...Quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati».

Questa mia raccolta di pensieri parla di perdite ma anche di glorificazione. Il racconto che segue ne è un esempio.

Da giovane avevo sempre desiderato prendere la patente. Speravo di riuscirci durante il militare, ma non fu così. Più tardi, in Seminario non è stato neanche possibile; però al quinto anno non solo ce ne hanno offerto la possibilità, ma era quasi obbligatorio, e ci hanno invitati a iscriverci il più possibile al corso di guida. Tuttavia io sentivo di volermi concentrare, nell'ultimo anno prima dell'ordinazione, a coltivare il mio rapporto con Dio. Ero cosciente, infatti, che la scuola guida sarebbe stata esigente in fatto di energie psichiche da investire e anche di tempo e quindi mi avrebbe distratto dal mio impegno primario di servire Dio e i prossimi proprio in quel periodo così importante. Più tardi, nella vita quotidiana di sacerdote, sapevo che sarebbe stato ancora più difficile prendere un tale impegno, anche se ero cosciente che avere la patente era di primaria importanza. Anche gli altri mi chiedevano come avrei fatto più tardi, da sacerdote, ad assolvere i vari impegni pastorali senza saper guidare la macchina. Non sapevo rispondere. Sentivo, però, chiaramente di dover correre questo rischio per Dio.

Tutti gli altri hanno iniziato il corso e veramente vedevo quante energie richiedeva loro. Tanto che alla fine dell'anno parecchi dovettero sostenere gli esami di riparazione.

Poi sono stato ordinato. Nella nostra diocesi le autoscuole erano rare, ma nella città della mia prima destinazione, Békéscsaba, ce n'erano, dato che era capoluogo di provincia. Invece le difficoltà iniziali della vita sacerdotale mi hanno talmente preso che il tempo è volato, ed eravamo già a settembre, quando un giovanotto mi ha chiesto se avevo la patente? "No – ho risposto – ma mi piacerebbe". "Allora, che aspetti? Sali sul motorino, e corriamo a via Tessedik Sámuel!". Ho cercato una scusa, ma non c'era niente da fare: mi ha messo di forza sul motorino, il casco in testa, e via. All'accettazione mi hanno confermato che sarebbe cominciato un corso proprio due giorni dopo, ma con numero limitato a 25 persone, gli iscritti erano già 23 e non sapevo se ce l'avrei fatta. Comunque mi sono sottoposto subito alla visita medica e – con mia grande sorpresa – due giorni dopo ero tra i partecipanti.

Oltretutto potevo frequentare in circostanze ideali, perché in parrocchia eravamo 4 sacerdoti, e io ero il più libero. Per me era particolarmente importante poter fare anche apostolato alle lezioni di guida, visto che ero l'unico ecclesiastico tra 25 persone. Tra i seminaristi l'avrei fatto tra 20-25 chierici, nessuno mi avrebbe prestato attenzione. Allora il rischio si è volto a favore di chi amava Dio: mettendo a rischio la tanto desiderata patente, e anche i successi della mia vita sacerdotale, mi sono ritrovato prescelto, tra gli eletti. Ho passato anche l'esame: Dio mi ha glorificato.

La mia vocazione

Mt 13, 44

Il Vangelo di oggi parla del tesoro nascosto in un campo. Chi lo trova, vende tutto quello che ha e compra quel campo. Anche nella mia vita c'è un tesoro simile, è Dio, che ho scelto in modo speciale con il mio sì pronunciato alla vita sacerdotale. Provengo da una famiglia molto praticante, da piccolo andavo tutti i giorni a servire Messa, nella vita ho incontrato solo bravi sacerdoti, ma non mi era mai venuto in mente di farmi prete.

All'ultimo anno di liceo, sono andato a casa per Natale. A Szeged, dove abitava la mia famiglia, mi sono recato in chiesa a pregare. Lì, mentre pregavo, mi è sembrato come se un velo cadesse e io mi trovassi di fronte alla decisione: cosa voglio fare nella vita? E subito una domanda: vuoi diventare sacerdote?. Sapevo che tale decisione sarebbe stata definitiva. Se avessi detto di sì, sarei stato felice; se avessi risposto di no, invece, infelice. Come uno che avesse fatto tante cose nella vita, ma non avesse mai messo i puntini sulle „i”.

Io, sacerdote? Sono completamente inadatto. E poi: essere responsabile per la vita eterna delle persone? Ma te lo immagini? Però, a questo punto mi è venuta in mente la promessa di Gesù: «Chi lascia per me il padre, la madre, i fratelli, la sua famiglia e i campi, riceverà cento volte tanto, e la vita eterna». La possibile perdita della vita eterna non mi è neanche venuta in mente, ma il centuplo... Già su questa terra...

Questo è qualcosa per cui vale la pena di fare qualsiasi sacrificio. Così ho detto a Gesù: io ti dico il mio sì per il centuplo, ma a farmi diventare un bravo sacerdote devi pensarci tu. Dopo avergli donato tutto per sempre, sono uscito dalla chiesa. E poi, nella mia vita, non me ne sono mai pentito neanche per un attimo.

In Seminario vivevo in una felicità estatica. Mi interessava solo e unicamente Dio, e di lui studiavamo durante le lezioni. In cappella parlavamo con Lui, qualsiasi cosa facevamo, mi piaceva. Sulla parete del corridoio era appeso un quadro che rappresentava lo Spirito Santo in forma di colomba, con questa didascalia: “Vieni Santo Spirito, accendi in noi la fiamma del tuo amore”. Guardando quel quadro provavo sempre una felicità infinita. Eppure ci passavo davanti più di 20 volte al giorno.

Di problemi non ne vedevo, sicuramente ce n'erano tanti, ma io vivevo immerso in una corrente di gioia.

Dopo poco tempo potevo già dire di aver ricevuto il centuplo, quello che altri sperimentano in una vita intera. E anche ora sento che in quel periodo ero già stato pagato in anticipo, come se non potessi vivere senza gioie nuove.

Ogni domenica veniva a trovarmi qualche vecchio amico o conoscente e conversavamo. Dopo la terza occasione mi sono accorto del fatto che il contenuto delle nostre conversazioni consisteva nel mio ascolto delle difficoltà della vita di quella data persona. Dopo la quinta occasione, credevo che la gente venisse a farsi compatire ma, dopo la decima, ho scoperto che le persone annegavano nei problemi della vita, mentre io nuotavo in una mare di felicità.

Io, però, non ero venuto a farmi prete per fuggire le difficoltà della vita, ma al contrario, proprio per assumermi qualsiasi sacrificio. Ed ora non ho nessuna difficoltà...

Ho cominciato, così, a desiderare l'arrivo di qualche difficoltà. Passavano i giorni e le settimane, e a me arrivavano solo nuove e nuove gioie. Alla fine desideravo a ogni costo qualche reale difficoltà, per poter dimostrare la mia prontezza a compiere anche atti eroici. E in quel momento, solo a me di tutti i seminaristi di Szeged, è arrivata la chiamata alle armi. Sono seguiti due anni straordinariamente difficili, ma è stato il dono più grande che avrei potuto ricevere. Ma questa è un'altra storia.

Un piccolo specchio di Maria

Lc 1,30-31

Oggi guardiamo alla Vergine Maria, che è modello per tutti noi. Vorrei raccontare come si è rispecchiata la vita della Madonna nella vita di mia madre. Citerò brani dal suo quaderno di ricordi.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo di oggi: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce...». Il nome di battesimo di mia madre è Maria. A me sembra un dono il fatto che anche il suo nome rispecchia la Madonna. Mia madre ha dato alla luce sei figli maschi, oltre a due bambine e ha cresciuto sette figli. E come ha trovato grazia presso Dio?

Da ragazza aveva composto una preghiera: «Prego per un fidanzamento puro, per una pura vita matrimoniale. Per una maternità santa».

Un'altra sua preghiera, che ripeteva sempre: «Mi dono completamente al piano di Dio. Io non distruggerò quello che lui ha pensato per me».

«Ci siamo sposati nel 1944, il nostro matrimonio è iniziato come quello di Tobia: con tre giorni di preghiere e rinuncia».

«Il nostro primo figlio è nato la notte di Natale del 1945». Dopo il parto la mia mamma sentiva la gente che, tornando dalla Messa di mezzanotte, passava sotto la sua finestra.

«Nel 1952 abbiamo sepolto il nostro piccolo Tamaska. Dopo di che, tutti i parenti e i colleghi mi attaccavano, chiedendomi di avere buon senso: come avremmo fatto a crescere tanti bambini? Non dovete avere più figli! Ma io ripetevo soltanto: sia fatta la tua volontà. Io non distruggerò mai la tua opera. E a novembre è nato il mio quinto figlio.

L'inverno del '53 è stato rigido. L'acqua si è ghiacciata nelle tubature e per un lungo periodo dovevamo attingere dal pozzo comune. Facevo il bagno al neonato in una bacinella con pochissima acqua. Nessuno si prendeva cura di noi. Non ricevevamo il sussidio perché non era obbligatorio – così dicevano in banca i datori di lavoro di mio marito. Questa figlia Dio l'ha benedetta con una bellezza straordinaria, con talenti e con un carattere speciale. Nonostante che a quell'epoca i giovani praticanti fossero perseguitati, lei è stata in tutti gli anni di scuola sempre eccellente. È diventata una cantante». Ha cantato anche in Giappone e in tanti altri paesi.

«Mio figlio Giuseppe è nato la domenica delle palme dell'anno 1958. Il Giovedì Santo eravamo già a casa. Ho sempre in mente la notte di quel Giovedì Santo. Su un braccio tenevo il neonato in fasce, sull'altro piangeva il piccolo György (anche lui sarebbe diventato sacerdote); io piangevo tra loro, seduta in poltrona. Ero debole, senza forze... e quando si sono calmati, non sapevo dove porre il neonato. L'ho posato allora su una scrivania, sotto a un quadro di Gesù, e ho pregato: Signore Gesù, cresci tu! Io non ce la faccio! Ho pregato con tutto il cuore... E Lui lo ha fatto, lo ha cresciuto: quasi non me ne sono accorta! È diventato bello, buono, di talento... per la gioia di tanti fino ad oggi. Questo figlio Giuseppe è diventato un abile pittore di vetrate»

Cinque giorni prima della morte di mia madre, mio fratello Giuseppe ha fatto una mostra delle sue opere nella famosa chiesa di Mattia a Budapest e nella sede del Ministero dell'Eredità Culturale; l'evento è stato anche trasmesso in televisione. Nostra madre, che aveva compiuto 86 anni, è riuscita a partecipare.

«Una volta in novembre, verso sera, stavamo accoccolati davanti alla stufa di maiolica con i miei piccolini. Ho aperto il portello della stufa per avere più calore dalla brace viva. Eravamo

avvolti in una coperta (la stanza era fredda) e tenendoli abbracciati cantavo loro, per poter calamitare l'attenzione di tutti. Intanto dentro di me chiedevo al Signore Gesù: per favore, fa' che oggi non mi chiedano da mangiare, perché non ho proprio nulla e neanche un soldo. Cantavo piano, e loro ascoltavano.

All'improvviso suonano alla porta. Era una donna che conoscevo solo da lontano (faceva la comunione ogni giorno), e non era mai stata prima a casa nostra, né poi è più capitato. Entrando mi ha spiegato: stamane il Signore Gesù mi ha detto di portare da mangiare a qualcuno. Non si offenda, signora Perlaki, io ho pensato a voi. E dal canestro ha tirato fuori pane, mele, salame, ecc. Io allora ho detto: Lei è stata mandata davvero dal Signore Gesù! Grazie!».

«Una mia bambina un giorno è tornata da scuola e mi ha detto: “Mamma, a una mia compagna di scuola (una zingara) è nata l'ottava sorella, e tutti i compagni di classe l'hanno presa in giro”. Era difficile per lei, perché erano allora sette fratelli, e lei si vergognava sempre per questo. Sapendo tutto questo la guardavo... e disperatamente guardavo al quadro di Gesù, chiedendogli: come posso spiegare a mia figlia la situazione, che cioè stava per arrivare anche a lei il suo ottavo fratellino? (ero già al terzo mese).

Qualche giorno, dopo una mattina, questa mia figlia mi dice: “Mamma, ho fatto un sogno molto interessante. Eravamo qui in veranda papà, tu e io! In braccio a papà c'era un bimbo in fasce. Il Signore Gesù ha aperto la porta della veranda, mi ha guardata e ha detto: Vi dono questo nuovo bambino, accoglilo!”.

In quell'attimo ho capito che il Signore Gesù era andato da lei, e le ho detto: è vero, figliola mia, nascerà un fratellino...».

Mia madre ha scritto i suoi ricordi all'età di 79 anni. Ne riporto ancora una frase: «Adesso, dopo tante battaglie, sono una vecchia molto felice. Dio mi rende felice».

E a me viene in mente che, fatte le debite proporzioni, nella vita di mia madre si rispecchia anche il canto della Beata Vergine: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Quello che voleva il capitano

Mt 22,35; Mc 1,13

Nel brano del Vangelo di oggi abbiamo letto: «Uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò [Gesù] per metterlo alla prova». Cioè con una cattiva intenzione. Altrove la S. Scrittura dice che Satana tentò Gesù. Nella preghiera del “Padre nostro”, invece, chiediamo al Padre celeste: «Non ci indurre in tentazione».

Gli uomini malvagi, e prima di tutto Satana, ci tentano, ma anche a Dio dobbiamo chiedere di non indurci in tentazione? Per poter capire come interpretare, cerchiamo di comprendere meglio che cosa è la tentazione. Ci troviamo davanti a una scelta. Magari anche davanti a una scelta che ci pare attraente e piacevole.

Dio ha creato esseri inanimati. Ad esempio, una pietra non può reagire perché non possiede libera volontà. All'uomo Dio ha dato la libertà e ci pone continuamente davanti a delle scelte. Esse possono essere anche chiamate tentazioni.

La differenza tra Dio e il dottore della Legge sta nel fatto che questi è guidato da una cattiva intenzione, mentre Dio vuole che ne acquistiamo meriti.

Quando nel “Padre nostro” preghiamo che non ci induca in tentazione, intendiamo domandare di non essere posti davanti a una scelta così difficile, da farci sicuramente cadere. Racconto un esempio concreto della mia vita.

Mi trovavo nell'infermeria della caserma dopo essere stato dimesso dall'ospedale militare, dove avevo subito una piccola operazione alla caviglia; nel giro di qualche giorno avrei avuto la licenza per malattia. Finalmente stavo preparando il mio bagaglio, quando l'ufficiale politico [del partito comunista] venne a chiamarmi perché avevo una visita. Chi poteva essere? Un capitano da Szeged. Ma io sto per partire per la licenza! Nessun problema – mi risponde – farò in modo che tu arrivi lo stesso in tempo alla stazione. Va bene, allora vengo. E sono andato a incontrare quel capitano, di cui avevo già sentito parlare. Era infatti lui che, per conto della polizia di Szeged, pedinava i sacerdoti.

Abbiamo chiacchierato un po' di sport, della vita militare, mi chiedeva del più e del meno. Dopo un po' di tempo mi sono alzato, dicendo che dovevo andare alla stazione, altrimenti avrei perso il treno, e dovevo ancora espletare le pratiche per poter uscire alla porta della caserma. Nessun problema – mi dice – non ti agitare, ti porterò io con la macchina fino a Szeged.

Gli ho chiesto: è un ordine? Se sì, obbedisco, altrimenti devo partire. No – mi risponde – non è assolutamente un ordine. Ma nel pomeriggio ci sarà una partita di calcio della nazionale alla TV, potremmo guardarla a Siófok (una città che era di strada, sulla riva del lago Balaton), e poi proseguiremo fino a casa.

E io: chiedo scusa, ma mi dica chiaramente se si tratta di un ordine che devo venire in macchina o no! Lui si è arrabbiato: no, ma no, non è un comando. Erano passati ancora alcuni minuti, allora mi sono alzato e ho detto: chiedo scusa, se non c'è un ordine, io parto. Va bene – risponde – ma domani mattina alle 9 si presenti al tale posto di polizia.

Ho fatto una corsa dall'ufficiale di partito chiedendogli come poteva aiutarmi, visto che mi aveva promesso di farmi arrivare in tempo alla stazione. Lui non capiva come mai non sarei partito col capitano. Comunque ha telefonato al posto di guardia alla porta della caserma, dove normalmente occorrevano 20 minuti o mezz'ora per i controlli (pettine, assortimento dei bottoni, specchio, e si assicuravano che fossimo in ordine prima di lasciare la caserma). Quella volta però ho dovuto solo salutare la guardia, che mi ha subito aperto la sbarra. Zoppicando, ma anche correndo ho percorso il chilometro e mezzo che mi separava dalla stazione. Anche se la ferita era ancora fresca. Sono riuscito appena in tempo a salire sul treno, e poco dopo mezzanotte ero già a casa. Il giorno dopo alle 9 mi sono presentato alla polizia. Sapendo di dover aspettare a lungo, avevo portato con me un romanzo giallo. Non mi ricordo dopo quanto tempo (certamente meno di un'ora) sono stato chiamato. E lì di nuovo si è

cominciato a parlare di sport e di altre cose banali. Sullo sport mi sono infervorato. Al che il poliziotto ha aggiunto che io ero un attaccante, mentre lui giocava in difesa... A questo punto sono ammutolito e non ho detto neanche una parola. Finché si trattava del più e del meno, ho parlato, ma poi: muto. Quando lui ha visto che non avrebbe ottenuto niente, ha chiuso la conversazione, e mi ha chiesto cortesemente di non parlare con nessuno di quanto ci eravamo detti. Poi ci siamo salutati.

Io sono andato direttamente in Seminario, e ho raccontato ad alta voce a tutti quanto era accaduto, anche le domande che mi avevano posto; senza tralasciare il fatto che mi avevano chiesto di non farne parola a nessuno. In seguito non sono stato più chiamato per un interrogatorio di polizia. Probabilmente perché mi credevano una testa di legno, un pesce troppo piccolo per fare pubblicità al mio caso.

Riassumendo: si era trattato di una tentazione: l'offerta di guardare la partita di calcio, di poter scegliere il viaggio più comodo. In generale il fatto di non mettere a rischio la licenza per malattia (che per un soldato non è una piccola cosa). E poi la tentazione di non attirarmi addosso l'ira dei miei superiori. Insomma, non mi avevano chiesto nulla di peccaminoso. Ma era una trappola per gonzi, che avrebbe scatenato un meccanismo di dipendenza. Avrei dovuto servire a due padroni, e ciò non è possibile.

Era una tentazione, ma col mio sì non avevo perso niente. Anzi, mi hanno lasciato libero per tutta la vita. Questa tentazione era stata un dono per me da parte del Padre celeste. Per non parlare della cosa più importante, della testimonianza che avevo potuto rendere della mia fede in Dio. Ed è stata un dono anche per gli ufficiali coinvolti nella faccenda. Senza volerlo, hanno fatto del bene a un uomo di Dio. L'ufficiale di partito aveva facilitato la mia veloce uscita dalla caserma. Il capitano del Ministero degli Interni aveva preso atto, senza conseguenze per me, del mio atteggiamento inflessibile. Dunque, io sono in debito verso di loro e li ricordo nelle mie preghiere.

Ma Dio ha elargito i suoi doni anche a quanti hanno saputo di questa storia, allora ai seminaristi, adesso a quanti ascoltano questa predica.

Quello che voglio dire è che Dio ci fa dei doni anche quando siamo sottoposti alla tentazione. Li fa a noi e, attraverso di noi, anche agli altri.

Kalashnikov si salverà?

Mt 5, 44

Conosciamo l'insegnamento del cristianesimo: Amate i vostri nemici! Tutti? Anche i distruttori dell'umanità? Cerchiamo la risposta a questo interrogativo.

Il nome di Mikhail Kalashnikov è molto conosciuto tra gli ex-militari ma anche altrove: è l'inventore del mitragliatore russo che da lui ha preso il nome. Citerò un brano del suo testamento, tratto da una sua lettera a Kirill, patriarca ortodosso di Mosca: «Il dolore che mi attanaglia l'anima, mi è insopportabile. Mi vado ripetendo una domanda che non mi lascia in pace: Se la mia arma ha ucciso così tante persone, non sono io colpevole della distruzione di un così gran numero di vite umane?».

Kalashnikov è morto il 23 dicembre 2013. E veramente ha lasciato dietro di sé una scia di sangue, causata dalla sua arma. Questo tipo di fucile è facilmente maneggiabile, praticamente sempre efficace e la sua produzione realizzabile a basso costo. Il defunto non ha voluto un museo in sua memoria, ma piuttosto un monastero religioso, in cui fosse ricordato, o meglio, si pregasse per lui.

Immaginiamo quanti morti ha causato l'arma da lui inventata. È già troppo togliere anche una sola vita. Non so quante vite umane sono state annientate con quel fucile, non centinaia, neanche migliaia, né decine di migliaia. Centinaia di migliaia, forse milioni, o più? Quante famiglie sono state distrutte, quanti bambini sono rimasti orfani? E quante persone sono rimaste ferite, hanno sofferto terribilmente e quante invece sono rimaste disabili per tutta la vita?

Dio perdona anche quest'uomo? E chiede anche a noi di perdonare?

Sì, ce lo chiede. Ci chiede questo quel Dio che sa trasformare in bene anche tutto il terribile mare di sofferenza provocato da Kalashnikov. E in che modo?

Il primo elemento che può aiutarci a intuirlo è il senso del dolore: esso non è come noi lo sentiamo e lo comprendiamo. In realtà il dolore è un mezzo con cui Dio trasforma l'uomo. Lo stesso Gesù ci ha salvati attraverso la sofferenza. Dio ama infinitamente ciascuno di noi e vuole volgere tutto al bene.

Ma se pensiamo che neanche Dio riesce a salvare in altro modo folle di persone dalla perdizione eterna, allora già guardiamo con occhi diversi agli avvenimenti terribili e alle sofferenze. In altri termini, le sofferenze provocate da Kalashnikov hanno condotto alla vita eterna tantissime persone. Alla fine è questo lo scopo di Dio. Io credo che per l'amore e la misericordia infinita di Dio anche Kalashnikov, e persino Giuda, sono stati strumenti per la salvezza degli uomini.

Adesso non farò l'elenco di tutti quei suoi compagni atei che hanno ritrovato la fede grazie alla conversione di Kalashnikov. Immaginiamo quanti suoi commilitoni lo avevano ammirato e per i quali era stato di esempio. Sicuramente moltissimi che sono stati condotti più vicino a Dio. Si tratta di un fatto notevole, ma ora vorrei piuttosto raccontare la mia esperienza personale.

Ho pensato che cosa ha significato Kalashnikov nella mia vita. Ero stato nominato "ottimo soldato" dell'Esercito Popolare Ungherese grazie al fucile inventato da lui. È vero che quei tiri perfettamente riusciti, non erano stati eseguiti da me, ma di notte da un mio commilitone di nome Lègrádi. Ma così Kalashnikov aveva aiutato anche lui a contribuire al successo e alla testimonianza più efficace di un sacerdote. Chissà se quel mio compagno si è guadagnato la vita eterna grazie a questa buona azione? In questo caso si potrebbe dire che Kalashnikov ha contribuito alla salvezza eterna di una persona. Può sembrare assurdo, ma l'amore di Dio funziona così: egli tira fuori il bene da tutto. E poi il significato di quella onorificenza non riguardava la mia persona, ma la sua importanza stava nel fatto che rendeva più autentica e attraente la mia testimonianza di Cristo. Posso ringraziare Kalashnikov anche per i sette giorni di licenza-premio che in quel momento erano stati un dono enorme.

E poi io – grazie a Dio – non avevo sparato a nessuno, ma avevo dato testimonianza davanti a tante persone (anche lì nell'esercito, e più ancora nelle prediche più tardi) che ero pronto ad affrontare anche la morte, piuttosto che sparare con la mitragliatrice inventata da Kalashnikov. In tal modo Dio lo ha coinvolto in queste mie esperienze, anche se lui non sapeva neanche che esisteva.

A quante persone avevo predicato di tutte quelle esperienze con le quali in qualche modo c'entrava anche Kalashnikov? E magari grazie a tutto questo erano diventate migliori. Era come una catena che si dipanava: quanto bene Dio aveva saputo ottenere anche da quest'uomo!

Ma il capovolgimento vero, realizzato da Dio, non sta tanto in quello che ho appena descritto. Io vedo l'opera di Dio in quello che segue: il male che si cambia in bene.

Ancora in vita, Kalashnikov si era reso conto dei frutti spaventosi della invenzione, dei suoi talenti. E poi arrivando davanti a Dio, si deve essere confrontato definitivamente con l'orrore infinito che aveva provocato. Immaginiamo quale gratitudine può aver provato Kalashnikov nei confronti di coloro che, a forza di suppliche, chiedevano la misericordia di Dio nei suoi confronti. Anche io chiedo per lui questa grazia per intercessione di Maria.

Lui in vita non avrebbe potuto rimediare quasi per niente. Ma da lassù – grazie al nostro aiuto e alla grazia di Dio, vuole riparare. Così in lui Dio mi ha dato un aiutante – se ho la fede di un granello di senape – che riesce a supplicare per noi grazie più grandi di quanto possiamo immaginare. E così sarà lui che ci renderà grandi. Non agli occhi del mondo, ma davanti a Dio. Con una benedizione che inonda tutto il mondo.

Perdonare non significa solo non provare rabbia dentro di me, ma anche collaborare con Dio, per poter rimediare a tutto il male provocato dal peccatore, il quale ormai non può più riparare.

Dio fa in modo che il massacratore Kalashnikov da lassù venga in mio aiuto, perché io possa fare del bene nel mondo.

Tutto questo sembra una favola sdolcinata? Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno di Dio. E un'altra frase della Scrittura: «Tutto è possibile a chi ha fede».

Il destino profetico di Semmelweis

Lc 4, 29

Nel passo del Vangelo di oggi abbiamo sentito: «Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù».

Dalla S. Scrittura sappiamo anche che i profeti non erano solo perseguitati, ma spesso anche uccisi. Il profeta è colui che si espone contro il potere dominante a difesa del popolo. Seguendo l'ispirazione di Dio, ascoltando la voce della coscienza, aiutano la gente. La stessa cosa avviene nel mondo civile. Ci sono persone che, pur non ispirate da valori religiosi, lavorano per il bene delle persone. La differenza è che questi non sono chiamati profeti se non raramente.

Il medico ungherese Ignác Semmelweis è celebrato come „il salvatore delle madri”. Per la sua ottima capacità di osservazione delle condizioni degli ospedali dell'epoca, e per la giusta interpretazione dei dati statistici, egli introdusse la sterilizzazione nella prassi delle sale parto degli ospedali. Grazie a lui la percentuale di mortalità per febbre puerperale calò in maniera esponenziale.

Tuttavia, per poter diffondere il suo metodo si trovò a combattere contro i mulini a vento della mentalità dei rappresentanti della scienza medica dell'epoca. Egli insisteva sulla pulizia e sull'arieggiare regolarmente le corsie, oltre che sul cambio frequente della biancheria da letto. Aveva punito col licenziamento chi per risparmiare aveva fatto il cambio delle lenzuola con altre già usate. Aveva obbligato i medici e le infermiere a lavarsi le mani (una procedura di 15 minuti, tutto l'avambraccio fino al gomito, con spazzolino per le unghie) con soluzione di cloruro di calce (ipoclorito di calcio), prima di entrare nei reparti maternità. A quell'epoca queste misure risultarono parecchio impopolari.

Benché non conoscesse ancora i batteri patogeni, come primario dimostrò i vantaggi delle misure preventive riguardo alle infezioni asettiche sia in chirurgia sia in sala parto. Si rese conto che la febbre puerperale era provocata involontariamente dagli stessi medici e specializzandi che, dopo le dissezioni, passavano direttamente nei reparti maternità a visitare, senza prima lavarsi le mani, le donne in attesa di partorire.

Semmelweis cercò di diffondere le sue convinzioni sia con la pratica sia attraverso varie pubblicazioni, ma purtroppo la società scientifica lo ignorò. Gli altri medici non applicarono i suoi metodi. L'opinione pubblica dei medici rifiutò le sue teorie, nonostante esse fossero state efficacemente provate.

Nel 1849 terminò il suo incarico come assistente universitario a Vienna e il contratto non gli venne rinnovato. Nel 1865 fu ricoverato a Vienna in una clinica psichiatrica. Dopo due settimane, il “salvatore delle madri” morì a causa delle percosse subite nella cantina del manicomio di Döblingen.

Il suo ricovero in manicomio era stato deciso, su richiesta della moglie, da un consulto di tre medici, i quali „approfittarono dell'occasione per togliere di mezzo con un motivo il medico”. Secondo l'opinione del dott. Ceizel, però, Semmelweis non era malato di mente. La moglie di Semmelweis più tardi cambiò nome e divenne morfinomane, mentre il figlio Béla si uccise. Essi, però, non volevano certamente la morte del loro congiunto dalla personalità complessa.

Ignazio Semmelweis potrebbe essere definito un “profeta laico”. Si adoperò per salvare la gente e in questo gli era stato d'aiuto il suo carattere difficile. Aveva contribuito anche una malattia, contratta dalla dissezione del cadavere di una donna morta di sifilide.

Di nemici colpiti nella loro dignità professionale ne poteva avere parecchi. La sua vita ci insegna che i profeti e il loro messaggio non vengono accolti. Essi sono attaccati e perseguitati, non di rado anche uccisi.

Quale l'insegnamento che ne possiamo trarre?

Innanzitutto che tanti dirigenti ecclesistici e civili vorrebbero sottrarsi alla vocazione di profeta. O perché mette a rischio la propria carriera, o semplicemente per i pericoli che potrebbero correre. Dobbiamo pregare per loro.

In secondo luogo, anche noi incontriamo spesso dei profeti che ci pongono di fronte a scomode verità. In questi casi cominciamo a cercare qualcuno che ci giustifichi e, purtroppo, il più delle volte ci facciamo tranquillizzare da falsi profeti. Dovremmo, invece, comprendere che è un dono di Dio per noi se lo accettiamo con fede. Perché è grazie a queste verità dolorose che diventeremo persone più vere e potremo donare anche agli altri i nostri valori.

Alla fine, però, spesso non accettiamo la parola del profeta, perché non si tratta di una persona conosciuta e autorevole.

A questo riguardo riporto qui una mia esperienza. Come tutti, anch'io ho cercato la possibilità di poter fare tutto nel miglior modo possibile. Dopo decenni di vita sacerdotale ho scoperto la verità, e cioè che è la Provvidenza divina a volere in ogni attimo della mia vita la cosa migliore. E questa è la volontà di Dio. Da parte mia è sufficiente volerla, e già ci sono dentro. Grazie a questa scoperta la mia vita è stata rivoluzionata, perché ho trovato come posso compiere ogni azione, sempre e in ogni occasione, il meglio possibile.

Ho condiviso questa mia scoperta con parecchie persone, e non pochi mi hanno confermato che anche nella loro vita essa ha portato effetti straordinari, e da allora per questo pregano ogni giorno.

Ho parlato e scritto questa mia esperienza anche a molti sacerdoti. È curioso che, eccetto qualche rara eccezione, nessuno di loro mi ha risposto. O perché non ha capito, oppure perché non l'ha presa sul serio. Oppure semplicemente non ci ha neanche provato, perché non ci ha creduto. Proprio perché quel messaggio non gli proveniva da un rinomato e autorevole teologo. Nello stesso tempo, però, essi debbono soffrire molto, da un lato per il sovraccarico di lavoro, dall'altro lato per la mancanza dei risultati. Quando invece la volontà divina è la medicina per entrambi.

Preghiamo per i profeti, ma preghiamo anche per noi stessi, dato che in qualche modo siamo tutti profeti. Preghiamo di essere capaci di ascoltare i profeti, perché essi sono mediatori di un dono di Dio per noi.

Sono una cattiva madre?

Mt 5, 45

Oggi è la seconda domenica di Pasqua. La domenica della Divina Misericordia. Dio «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Quindi, anche sui cattivi. Dio, con la sua misericordia infinita, vuole continuamente soltanto donare a tutti e si aspetta che anche noi ci comportiamo ugualmente, e ci impegniamo per il bene dei fratelli senza fare alcuna distinzione.

Avevo un grande uovo di cioccolato e avrei voluto regalarlo. Ho chiesto a un conoscente come aveva trascorso le festività. Nessuno era andato a trovarlo. “Le persone sono ingrati”, mi disse. Io gli ho risposto: “Dio nell’altra vita ci pagherà molto di più”. E lui: “Sarebbe bello se anche qui sulla terra ci pagasse”. Allora gli ho regalato quell’uovo di cioccolato. Era un bel regalo, esplicitamente pasquale. Lui ne è stato molto contento. Ma questo episodio mi ha fatto riflettere.

Proprio io, che cerco sempre di aiutare tutti a non aspettarsi il contraccambio quando fanno una buona azione, ora, con questo regalo, avevo forse fatto il contrario? Pensando e ripensando, e pregandoci sopra, pian piano ho capito cosa vuole Dio da noi. Egli si aspetta due cose da noi:

1. Che siamo sempre nell’atteggiamento di dare.
2. Che siamo coscienti e glielo diciamo anche: “Tu sei tutto e io sono nulla”. Nel segno della più piena umiltà e fiducia. Così sarà Gesù il protagonista della nostra vita, perché senza di lui non possiamo far nulla.

Nel primo punto è compreso il fatto che dobbiamo essere sempre riconoscenti verso tutti e ricambiare, anche concretamente e materialmente, i doni ricevuti. Ciò non vuol dire che le persone progrediranno verso il bene. A fargli prendere la giusta direzione ci penserà Gesù.

Come nel caso del bambino viziato: se gli si concede tutto, si fa di lui un egoista e un disadatto, pur con tutte le buone intenzioni.

Quindi, cerchiamo sempre di fare il bene, ma contemporaneamente rivolgiamoci a Gesù così: io faccio la mia piccola parte, ma i frutti autentici li puoi portare solo tu. Non dobbiamo dimenticare mai le sue parole: «Senza di me non potete far nulla».

In questa luce vorrei parlare di una questione concreta.

Oggi ci sono tante madri cristiane che danno tutto ai loro figli, ma non riescono a trasmettergli l’essenziale. Così il ragazzo diventa non credente, o almeno non praticante. Tante mamme mi chiedono: sono stata una cattiva madre? Che cosa ho sbagliato? Prima di rispondere alla domanda, spendo qualche parola sui diversi gradi dell’amore.

Esiste un tipo di amore che ha come scopo quello di ottenere il riconoscimento della gente. I farisei spesso avevano questo intento. Ad esempio, un leader politico aveva donato tonnellate di grano a un orfanotrofio per ottenere voti alle elezioni. L’aiuto era reale, ma quel politico aveva già ricevuto la sua ricompensa. Non aveva atteso il premio eterno da Dio, ma si era acquistato con gli spiccioli la gloria terrena. Non è proprio disinteressata, ma anche questa è una forma di dono.

Il cristiano, invece, agisce su un piano diverso. Egli cerca di aiutare gli altri, ma per il loro bene. Per questo non si aspetta la ricompensa in questa vita. Siamo già a un livello più alto.

Un ulteriore grado è rappresentato dall’amore delle madri. C’è differenza, certo, tra una mamma e l’altra ma in genere è ovvio per tutti: su questa terra non c’è un amore più grande di quello di una madre. Essa vuole sempre il bene di suo figlio, e non si aspetta mai niente in cambio: è, quindi, vero amore disinteressato. Rispetto agli esempi sopraelencati, è questo che somiglia di più all’amore gratuito di Dio, il quale vuole sempre il nostro bene. Anzi, è un amore che ha assunto il sacrificio più grande per amore nostro, ha sopportato i dolori più

atroci e il fallimento più vergognoso per salvarci. Possiamo chiederci: ma Gesù ha sbagliato ad agire così? Visto che il mondo è pieno di guerre, di ingiustizie, di fame, di distruzione dell'ambiente.

Per noi cristiani la risposta è la sua parola: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc* 24,26). Per salvare possibilmente tutti? Noi crediamo che il fallimento di Gesù è un fallimento apparente. Lui ha già vinto il mondo.

Cerchiamo la risposta a questa domanda delle madri cristiane: sono stata una cattiva madre? Lasciando da parte il fatto che noi esseri umani non facciamo mai niente perfettamente, possiamo rispondere a queste mamme: non devono forse sopportare tutte queste cose le madri: fallimenti, croci, per poter entrare – insieme coi loro figli – nel Regno di Dio? Con le parole di san Paolo (*Col* 3,3-4): «Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria».

A tutte le mamme assicuro: nonostante il fatto che non siamo capaci di fare mai nulla perfettamente, il vostro amore di madri è quello che si avvicina di più all'amore infinitamente disinteressato e pronto al sacrificio di Dio (e all'amore dei santi). All'amore di quel Dio che ricompenserà mille volte anche i vostri figli. Ma prima ancora dovrete passare attraverso quel fallimento apparentemente senza speranza di Gesù, il nostro Salvatore.

Credetelo, è proprio grazie ai vostri fallimenti che i vostri figli si salveranno. È grazie al vostro amore disposto al sacrificio, e alla fede, che non abbandona mai la speranza, la fede posta in Dio misericordioso.

Madri cristiani credetelo: nei vostri fallimenti si ripete quel fallimento apparente di Gesù, che conduce alla risurrezione.

Non ti conoscevo così

Gv 13, 34

Nel Vangelo di oggi Gesù ci dice semplicemente e chiaramente a cosa dobbiamo tendere, che cosa dobbiamo fare: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Nel comandamento nuovo di Gesù c'è qualcosa di rivoluzionario, non solo rispetto ai comandamenti dell'Antico Testamento, ma anche in confronto alla prassi quotidiana di tanti cristiani di oggi.

Per tanto tempo anch'io pensavo, come molti fedeli che vivono con questa convinzione, di amare le persone e che ciò fosse sufficiente. Perciò ero obiettivamente buono agli occhi di Dio. Le cose, però, non stanno così. Questo è solo un primo passo per poter essere veramente buoni.

Conosciamo quella barzelletta: uno aiuta la vecchietta cieca ad attraversare la strada, lei però non aveva nessuna intenzione di farlo! Dunque, per poter fare il bene veramente, dobbiamo essere attenti, conoscere bene le circostanze e anche il prossimo che abbiamo davanti. Un altro elemento essenziale è ancora chiedere l'aiuto di Dio per poter fare il bene. Bisogna, quindi, prestare attenzione in più direzioni: a noi stessi, perché vogliamo solo il bene, al prossimo e alle circostanze, e anche a Dio.

Una volta stavo per andare nel paese vicino a celebrare la Messa. Non avevo tempo da perdere, soltanto quello sufficiente per poterci arrivare. Al limitare del villaggio una coppia anziana stava aspettando il pullmann per andare nel paese dove ero diretto anch'io. Ho pensato: perché non aiutarli? Li porto fino alla chiesa. Li ho presi in macchina e poi ho pensato che dovevo accompagnarli fino al centro del paese, visto che la stazione dove erano diretti distava ancora un po'. Avrei fatto tardi per la Messa, ma per loro mi sarei assunto questo sacrificio. Non avrei potuto, però, portarli fino a destinazione, bisognava infatti che anche loro facessero la loro parte secondo il principio di sussidiarietà. Non avrei potuto certo rischiare un ritardo scandaloso per amore loro.

Dopo essere scesa dalla macchina, la signora mi ha messo in mano una banconota da 100 fiorini. In genere non accettavo denaro, ma, pensavo tra me, lo stanno facendo con il cuore, e ho accettato. Ho proseguito di corsa e, con un po' di ritardo, sono arrivato a celebrare la Messa.

Il giorno seguente il capo del Partito Operaio, con il quale avevamo organizzato la gara di scacchi, mi dice: non ti conoscevo così! - Perché? gli chiedo. - Non basta che porti la gente in macchina per soldi, ma poi non li porti neanche a destinazione? Sono rimasto basito. Pensavo: come è possibile? Io in quell'occasione avevo cercato di fare tutto per amore.

Poi ho capito quanto non avessi ragione! Infatti, quella strada che dal centro del paese porta alla stazione io la percorrevo sempre in macchina. Si trattava di un rettilineo con diritto di precedenza, quindi io mettevo il piede sull'acceleratore ed ero arrivato. Ma per delle persone anziane con bagagli pesanti... Avrebbero dovuto prendere un altro autobus, quindi io non gli ero stato affatto di aiuto. In più avevo accettato i loro soldi, anche se non era una grande somma, ma avranno lo stesso potuto pensare che io fossi interessato solo al denaro.

Riassumendo: con tutte le migliori intenzioni avevo scandalizzato quelle persone. E non solo loro, ma anche la loro cerchia di conoscenti i quali a stento erano soliti udire notizie positive su un sacerdote. Infatti, più tardi è venuto fuori che quella gente faceva parte del Partito Operaio. Questa esperienza mi ha dato una lezione per tutta la vita: quello che faccio io, nonostante le mie migliori intenzioni, può avere un effetto negativo.

Analizziamo per ordine i fatti. La prima domanda: volevo aiutare, anche a prezzo di sacrificio. E questo va bene, la partenza era giusta.

Secondo: stare attenti alle circostanze. Avevo sbagliato nel calcolare la distanza. In futuro a queste cose sarei dovuto stare molto più attento, senza aspettarmi però che non avrei più commesso errori.

In più, non conoscevo quella coppia. Infatti, alle persone di altre convinzioni ci si deve avvicinare con più attenzione. Ma anche in futuro mi capiterà di non conoscere tutti coloro ai quali prestare il mio aiuto. Sbagliare però è umano. Allora devo aiutare solo se vado sul sicuro? È ovvio che non si può rinunciare ad amare gli altri solo perché non si è sicuri di fare tutto perfettamente.

Siamo arrivati all'ultimo criterio: si deve stare attenti anche a Dio. Devo fare tutto con la coscienza che il mio solo impegno non è sufficiente. Quello che faccio non risulterà buono solo per il mio sforzo. Se voglio fare in modo che il risultato sia perfetto, allora devo pregare Dio che non manchi mai la sua parte indispensabile, che renderà veramente buone le mie opere.

Il comandamento nuovo, dunque, esige da noi ben più che fare solo il bene. Così non siamo ancora giunti a quell'amore reciproco che è l'essenza del comandamento nuovo. Riassumendo: una buona azione esige da noi che stiamo attenti a noi stessi, al prossimo, alle circostanze, e prima di tutto a Dio.

Farò il calciatore

Oggi è la domenica della Trinità. Per lungo tempo ritenevo che questa festa celebrasse un mistero della fede che niente ha a che fare con la vita quotidiana. Solo più tardi ho capito, invece, che è la vita stessa, la realizzazione di tutti i miei desideri. Questa è la mia vocazione, è lo scopo più importante. Ma da dove è cominciato?

Ero all'ultimo anno della scuola media, quando ho cominciato a riflettere su che cosa volevo fare nella vita. Avrei voluto essere il più grande di tutti. Ma che cosa rende più grandi? Lo sport. E qual è lo sport più popolare? Il calcio. Allora farò il giocatore di calcio, sarò il giocatore più grande, più famoso del mondo.

Mentre giocavo a calcio nel cortile di casa o per strada coi miei amici, mio padre a volte mi raccontava di Puskás, di Kocsis, e delle imprese della "squadra d'oro" (la Nazionale ungherese di calcio), che proprio in quegli anni riscuoteva successi mondiali. Ma io facevo orecchi da mercante, non mi interessava. Però in quel momento ho deciso: sarei diventato più grande di Puskás, o anche di Albert, nel frattempo salito alla ribalta. La mia decisione era tremendamente seria. Ho posposto tutto a questo scopo. Un giorno una squadra ungherese, il "Vasas", giocava contro il "Real Madrid", ho guardato la partita alla televisione come un esaltato: osservavo come tirava Hento, come giocavano i più grandi. Dopo due settimane un sacerdote che conoscevo mi ha chiesto che cosa avrei voluto fare da grande. Il calciatore – ho risposto. Il calciatore? Mi ha replicato con grande stupore. Perché? gli ho chiesto meravigliato. Avresti potuto scegliere qualcosa di più.

Lì per lì non ho detto niente, ma sono rimasto stupito e ci ho riflettuto. Io avevo scelto questa carriera proprio perché aspiravo al massimo. Avevo pensato: quando posso cominciare? Albert aveva 18 anni quando era stato scelto per la nazionale. Io adesso ho 14 anni. Mi serviranno almeno due anni di allenamenti prima di entrare a far parte della nazionale. Prima di 16 anni non potrò essere una star mondiale. Avevo sentito alla radio che Ferenc Szusza stava terminando la sua carriera di calciatore, dopo aver segnato 397 goal, ed essere stato per 20 anni giocatore di serie A.

Continuando i miei calcoli a 16 ne ho aggiunti 20, e così arrivavo a 36 anni. Avrei voluto essere attaccante per segnare i goal. Era evidente che non sarei potuto rimanere un fenomeno mondiale per più di 20 anni. E 20 anni passano in un soffio. Ho cominciato allora a rompermi la testa: che cosa sarei potuto diventare, che fosse più grande di questo, perché ora era chiaro che per me era niente. Qualche altro tipo di sport? Ma ci avevo già pensato e ripensato, in questo campo non esisteva uno sport più grande. Politico magari? Primo ministro? Tutte le alternative mi sembravano assolutamente insignificanti. Allora che cosa? Non trovavo niente per cui valesse la pena sacrificare tutto. Io invece sentivo di voler vivere solo per qualcosa di infinito. Se il calcio è tutto qua – anche se prima mi sembrava il massimo – allora non mi sforzo invano. E non ci ho pensato più.

Devo aggiungere che ne possedevo le capacità e mi piaceva molto giocare, la mia intenzione era: anche a costo della vita. Nonostante questo, credo che non sarei mai stato un campione famoso, perché ero umanamente immaturo. Avrei voluto vivere il calcio da cristiano, ma in quell'ambiente di arrivismo sfrenato mi avrebbero fatto fuori.

In quel periodo avevo capito soltanto quello che non sarei diventato. Solo anni dopo si è delineata la mia vocazione, col Dio trinitario come meta. La vita della Trinità è donazione e accettazione per amore. E questo con tutti e sempre, continuamente. In essa ho trovato quello per cui vale la pena fare qualsiasi sacrificio. Quello scopo per cui si può fare tutto e sempre. Ed è una scelta di cui non mi pentirò mai.

Dopo decenni, mi accorgo sempre più chiaramente che è come se Dio mi avesse posto a confronto, in senso spirituale, con Flórián Albert. Egli, infatti, è presente apparentemente per caso nelle tappe principali della mia vita. Avevo forse 12 anni, quando alcuni sacerdoti mi hanno portato a fare una gita in montagna. Gli adulti stavano ascoltando la partita alla radio ed

erano tutti entusiasti per un certo Flórián Albert, un giovane giocatore di 18 anni, che aveva segnato. A me non interessava per niente, ma quell'episodio si è stampato profondamente nella mia memoria.

Un'altra pietra miliare: all'età di 14 anni sono diventato tifoso appassionato della squadra di Serie A di Szeged. Una volta capitò, alla seconda partita della mia vita di tifoso, che essa giocava con la squadra "Ferencváros". Con il goal di Albert il "Ferencváros" vinse per 1-0. Dopo la partita, mi avvicinai ai giocatori del "Ferencváros", e ad Albert, che stavano mangiando delle pesche da una cassa. Non gli chiesi un autografo né parlammo, ma quell'esperienza mi lasciò un segno profondo.

Un'altra tappa fondamentale: una volta, da seminarista ho guidato un pellegrinaggio da Csanádpalota a Győr. Lì abbiamo pranzato al ristorante Rába. Era pomeriggio quando siamo entrati e non c'erano ospiti. Appena ci siamo seduti a tavola, è arrivato un gruppo di giovani. Mentre passavano accanto a me, ho detto all'autista del pullmann: ma guarda, quanto assomiglia quest'uomo a Flórián Albert. E lui: ma certo, è lui, il Flóri! Era infatti la squadra "Ferencváros" che era venuta a pranzare. Allora, ho deciso di andare a parlargli. Mi sono alzato dal tavolo, mi sono diretto verso di loro, anche lui mi ha guardato, ma non ho avuto il coraggio di salutarlo. Ho proseguito verso il bagno. Ritornando al mio tavolo ormai non c'era più la possibilità di parlargli. Mi è dispiaciuto di aver sprecato quell'occasione.

Ma Dio mi aveva fatto fare quell'incontro per un altro motivo.

Tornando a casa, ho letto sul giornale che Albert era vicino al ritiro. Quella a Győr era stata una delle sue ultime partite. In quel momento è stato come guardare in faccia quello che io avrei voluto essere. Sono rimasto spiazzato: mentre io sono ancora all'inizio, anzi, non ho neanche cominciato la vita, perché devo essere ancora ordinato, lui invece aveva già concluso la sua carriera. Ho capito: sarebbe stato tutto qui, sempre se tutto fosse andato bene. Provavo una gratitudine immensa verso Dio che mi aveva mostrato orizzonti sempre più vasti, per cui ancora adesso posso vivere per ciò che ritengo più importante di tutto. Per lo scopo unico e più grande di tutto, per il quale posso vivere con entusiasmo, con passione. Tutto passa, ma l'amore non passa mai. Di questa vita, della vita della Santissima Trinità parla la mia vocazione, ma anche la vocazione di ciascuno di noi, di tutti i cristiani. Vivere già da questa terra la vita beatifica di Dio. Continuamente donare e accogliere per amore.

A chi di noi è andata meglio?

Lc 10, 1

Nel brano del Vangelo di oggi abbiamo letto: «Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi».

Noi sacerdoti e anche i fedeli laici cerchiamo di fare apostolato. In genere per esso intendiamo le nostre attività e i nostri discorsi. Gesù già all'inizio non voleva fare da solo l'apostolato, ma aveva inviato altri 72 discepoli, allargando così il cerchio degli apostoli. Come dobbiamo comportarci per far sì che anche chi ci sta vicino diventi a sua volta un apostolo del Vangelo? La risposta è banalmente semplice: amare tutti quelli che incontriamo. E l'amore gratuito renderà apostoli anche gli altri. Di questo parla il racconto che segue.

Una volta è venuta in parrocchia una famiglia per celebrare un funerale. Non è successo niente di straordinario, anzi erano rimasti scontenti di qualche dettaglio. Tempo dopo ho sentito dire che il figlio di un loro parente si era iscritto a teologia. È stata una vera sorpresa sia per me, sia per altri, visto che fino ad allora quel giovane non si era mostrato per niente interessato alla religione. Ho saputo poi che sua madre gestiva il negozio dei fiori vicino al cimitero.

Una volta il ragazzo in questione ha avuto un incidente e la macchina si è ribaltata. Per fortuna non gli è successo niente di grave, ma la riparazione della macchina avrebbe richiesto parecchi giorni. Per loro, invece, la macchina era di importanza vitale per gli acquisti e avrebbero perso una parte della clientela se avessero sospeso l'attività anche solo per poco tempo. Io, allora, gli ho offerto di prestargli per dieci giorni la mia auto vecchia, visto che ne avevo appena ricevuta una nuova. E non ho chiesto nulla in cambio.

Ne sono stati molto contenti e, accettando, mi hanno ringraziato. La cosa non ha avuto nessun seguito (neanche me lo aspettavo in verità). Molto tempo dopo, però, durante una conversazione quella famiglia ha manifestato l'intenzione di avviare un'impresa di pompe funebri. Chi l'avrebbe mai detto! Certo, sarebbe stato un vantaggio non solo per il loro negozio di fiori, ma anche per la parrocchia stessa. Si sono offerti, quindi, di espletare loro, senza alcuna remunerazione, tutte le pratiche per la celebrazione dei funerali in chiesa.

Questo fatto si è rivelato un dono enorme per la chiesa da più punti di vista. Primo: chi veniva in parrocchia per chiedere di celebrare un funerale, entrava in genere con la paura di quanto gli avremmo chiesto di pagare. Inoltre, le persone pagavano tutto insieme sul posto: la bara, la sepoltura, gli scavatori, i fiori, le corone funebri, e i vari altri servizi. Con tutti questi costi a nessuno, quindi, veniva in mente che fosse eccessiva la piccola offerta che si lasciava alla parrocchia. Tutte le pratiche erano poi portate avanti da un laico, tra l'altro da qualcuno che tutti conoscevano, di cui si fidavano e a cui volevano bene. È scomparso perciò il pregiudizio nei confronti della Chiesa.

Un'altra difficoltà precedente fu risolta. Prima, infatti, accadeva che, in caso di morte in momenti imprevisti, la gente non mi trovava a casa. Avevo infatti altre parrocchie, oltre che vari compiti esterni. In questi casi, i parenti sconvolti si preoccupavano moltissimo di come avrebbero fatto ad avvertire la gente sulla data del funerale se il sacerdote non c'era. E perché non c'era?

Ora invece questa difficoltà non esisteva più, visto che al negozio di fiori c'era sempre qualcuno. E quando si allontanavano per gli acquisti, la gente era avvertita e non si agitava.

Il negozio di fiori è diventato l'amministratore unico della Chiesa per quanto riguardava le pratiche dei funerali. Io preparavo una lista di tutte le cose da fare con i costi, e tutte le informazioni necessarie. Da allora hanno risolto lì tutte le faccende e le procedure della parrocchia legate alle celebrazioni funebri.

Ma c'erano anche altri vantaggi: per chi doveva organizzare una sepoltura era di grande aiuto che il negozio si trovasse accanto al cimitero. Infatti, al cimitero ci si doveva recare per scegliere la tomba; era più semplice anche acquistare i fiori, e così in un unico posto potevano

espletare anche le varie pratiche richieste dalla parrocchia. In più con persone conosciute e cordiali.

Dal punto di vista spirituale, poi, era molto importante che quelle persone fossero indipendenti dalla chiesa. Persone amate, stimate, apprezzate per la loro premura, cortesia e competenza professionale.

Ancora: mentre preparavano le corone di fiori, chiacchieravano amabilmente con le persone in lutto, e approfittavano del loro prestigio umano per accrescere la buona fama della Chiesa.

Erano, quindi, apostoli, capaci di “addolcire” le persone, di metterle a loro agio, così che poi incontravano il sacerdote con un atteggiamento di fiducia.

Oltretutto, lavoravano per noi completamente gratis. Anche la contabilità era diventata semplicissima. Io andavo una volta al mese a ritirare il resoconto, e tutto era sempre preparato con massima cura e puntigliosamente.

Anche nel cimitero sono avvenuti molti miglioramenti grazie a loro. Hanno acquistato dei bei drappaggi, davano le indicazioni agli addetti delle pompe funebri, si occupavano della manutenzione del cimitero, e tutto di loro spontanea iniziativa. Quando abbiamo rifatto il marciapiede di cemento, si sono incaricati di spruzzarlo finché ce n'è stato bisogno. Insomma, erano veramente i “padroni” del cimitero.

Naturalmente anche i loro affari del negozio ne hanno guadagnato. Nonostante i 5 negozi di fiori di quella città, per la maggior parte dei funerali la gente acquistava lì i fiori. Ad esempio, una volta per un funerale erano state ordinate 13 corone funebri, di cui 12 al loro negozio. Quindi gli andava sempre meglio, anche economicamente. Per non parlare del rispetto e della fama che cresceva continuamente. E si sono avvicinati di più anche a Dio, grazie a questo servizio alla parrocchia fatto con tutto il cuore.

Gesù inviò altri 72 discepoli a diffondere la Buona Novella. Io ho sperimentato di essere riuscito a far diventare apostoli i membri di quella famiglia con un atto d'amore. In modo che poi hanno agito da apostoli, anche senza di me.

Il nostro apostolato sarà perfetto non solo se noi lo facciamo da soli, ma se riusciamo a formare nuovi apostoli. Invitare altri all'amore gratuito, attraverso il nostro disinteressato.

L'esame di guida per la moto

Lc 10, 30-37

Il Vangelo di oggi riporta la parabola del buon samaritano. In essa Gesù ci invita al dovere di aiutare tutti. Il levita e il sacerdote, cioè gli uomini di Dio, non lo hanno soccorso. I motivi potevano essere tanti, ma forse la scusa principale che adducevano era il fatto di esserne impediti dai loro importanti e sacri compiti.

Questa parabola oggi mi vuol dire che non devo preoccuparmi per le cose importanti e sacre. L'amore disinteressato solo apparentemente può risultare di ostacolo. In realtà, se amiamo, Dio è accanto a noi. Due avvenimenti mi hanno profondamente stampato nell'anima questa verità, così da non dimenticarla più.

Mi stavo preparando all'esame di guida per la moto, la cui prima parte era un esame di routine. La pratica l'avevo fatta soltanto una volta, e anche quella solo col motorino. All'esame sono arrivato con una motocicletta grande, la Pannonia, prestatami dal sacrestano, ma che io non avevo mai guidato. L'esame si sarebbe svolto abbastanza lontano, fuori città. Appena arrivato, un ragazzo disperato mi ha detto che aveva dimenticato a casa i documenti, senza dei quali non avrebbe potuto sostenere l'esame, e mi ha chiesto di accompagnarlo a prenderli. Io ho addotto due difficoltà: la prima era che senza patente non potevo portare nessuno sulla moto; la seconda, invece, che avrebbero potuto chiamarmi in qualsiasi momento e, se non mi avessero trovato, avrei perso l'occasione. Senza parlare poi del fatto che io non sapevo proprio guidare quella moto e non me la sentivo di assumermi quel rischio.

Il giovane si è offerto di guidare lui, io avrei dovuto mettermi dietro: mi supplicava. Intanto avevano cominciato l'esame. Alla fine ho deciso: avrei corso quel rischio, e siamo partiti. Lui guidava, io stavo dietro. Lui era veramente un autista esperto, abbiamo fatto il viaggio andata e ritorno senza problemi. Al nostro ritorno, ho saputo anche con grande sollievo di non essere stato ancora chiamato. Anzi, è venuto fuori che ero il numero cento della lista, così avevo tempo in abbondanza, mi avrebbero convocato dopo circa due ore e mezzo. Il compito era per tutti lo stesso ed era chiaro per me che non ci sarei riuscito. Ma per fortuna avevo un po' di tempo per esercitarmi. Sono andato un po' più lontano, con alcune pietre ho ricreato la pista dell'esame, dove poi ho cominciato a esercitarmi a lungo girando e rigirando tra gli ostacoli.

Quando mi hanno chiamato, avevo ormai acquistato una certa sicurezza, avendo provato e riprovato per almeno quaranta volte. Ho così superato l'esame con un ottimo risultato. Dio mi aveva dimostrato che l'amore verso il prossimo non è mai di ostacolo neanche per le cose importanti.

Un'altra esperienza successiva parla di come amore del prossimo e verità sono parenti.

Un membro anziano del consiglio parrocchiale era diventato amministratore. Negli anni precedenti era stato anche poliziotto, era una persona buona e generosa. Frequentava la chiesa, mentre sua moglie era una donna profondamente religiosa. Come amministratore era spesso presente in parrocchia e dava una mano con tutto il cuore. Un giorno ci siamo accorti che qualcuno aveva preso la cioccolata che avevamo ricevuto dai Cavalieri di Malta. Dopo aver pensato e ripensato, siamo giunti alla conclusione che poteva essere stato solo lui, zio Pista. Mancavano pure degli attrezzi.

Gli ho parlato a quattr'occhi. Gli detto con tanto amore quanto avessimo bisogno di lui, non solo perché lavorava bene, ma anche perché tutti lì lo stimavano e lo amavano. E ci sarebbe dispiaciuto moltissimo doverlo licenziare. Ma, se lui rubava, saremmo stati costretti a farlo.

Pista ha cominciato a piangere, e mi ha raccontato come sua moglie gli preparasse ogni giorno dei dolci, ma da quando lei era morta, gli mancavano così tanto che non aveva saputo resistere, per questo aveva portato via la cioccolata. Gli attrezzi, invece, li aveva lasciati al cimitero, e li ha restituiti tutti subito.

Da allora, tutte le volte che ricevevo dei dolci, ne regalavo anche a lui, o quando veniva in parrocchia, non dimenticavo di dargli i dolci messi da parte per lui. Zio Pista era felice come

una pasqua. E non è mai successo più niente di simile. Da allora Pista era sempre pronto a tutto e più di prima. Ci difendeva sempre, e faceva subito quanto gli chiedevamo o solo desideravamo: veramente potevamo contare su lui in tutto. Una volta inaspettatamente si doveva accompagnare e poi aiutare a scaricare un camion. Gli ho chiesto di partire immediatamente, spiegandogli che la cosa avrebbe richiesto quasi tutta la giornata. Lui ha avvertito alcune persone che lo aspettavano che sarebbe dovuto andar via fino a sera e quindi si è impegnato e ha dato una mano in tutto quello che c'era da fare.

Dopo aver cambiato parrocchia, una volta dovevo ritornare là per sistemare alcune cose, e ho telefonato per avvertire che sarei passato nel pomeriggio. Zio Pista, avendo saputo del mio arrivo, già da mezzogiorno passeggiava davanti al cancello della parrocchia, per non dovermi far uscire dalla macchina, ma essere lui che mi apriva il cancello. Io, però, non sapendo nulla, sono arrivato soltanto verso le cinque del pomeriggio. Pista mi aspettava accanto al cancello, e non sono dovuto uscire dalla macchina. Lui non aveva dimenticato, l'amore lo aveva messo dalla nostra parte ed era qualcuno di cui ormai non si poteva più fare a meno.

Anche questa esperienza mi aveva confermato che la verità e l'amore al prossimo sono connessi. In questi casi opera Dio, e Lui è amore ma anche verità. E tutti ne hanno vantaggio: chi offre il suo aiuto, e chi lo riceve. Perché entrambi incontrano Dio, che è amore ma anche giusto.

Chi devo ringraziare per essermela cavata?

Lc 12, 51

Nella lettura di oggi abbiamo sentito come hanno attentato alla vita del profeta Geremia. Nel Vangelo, invece, Gesù dice: «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione».

Il Vangelo di Gesù ci pone a volte in contrasto col potere del mondo. È successo anche a me. Nel 1974 sono andato a Mezőkovácsháza come viceparroco. Fino a quell'epoca lo Stato era riuscito ad abolire (tranne alcune eccezioni) l'insegnamento del catechismo nelle scuole. E pensava fosse giunto il momento di proibirlo anche nelle parrocchie. Un decreto annunciava la "sistemazione" della questione del catechismo in chiesa.

Furono nominati, perciò, dei funzionari preposti a controllare l'insegnamento del catechismo nelle chiese, che ne dovevamo parlare col parroco. A Mezőkovácsháza il compito venne affidato al direttore della scuola e al segretario del consiglio comunale (cioè un funzionario di partito di alto livello). Visto che la catechesi la tenevo io, il parroco mi ha informato del fatto. Avevo già sentito dai miei alunni che il direttore terrorizzava i bambini che frequentavano il catechismo. Durante l'intervallo girava tra loro con le mani dietro la schiena, squadrando uno a uno con uno sguardo spaventoso. I ragazzi erano impauriti e tutti sapevano che quell'attenzione era dovuta al fatto che essi andavano a catechismo. Per me era chiaro che se avessi permesso al direttore di entrare alle lezioni in chiesa, sarebbe morto tutto. Così al mio parroco non ho detto niente, ma dentro di me ho deciso che l'avrei impedito a qualsiasi costo. Attendevo da un momento all'altro l'ispezione nelle ore di catechismo in parrocchia ma per un bel po' non è venuto nessuno. Era trascorso già più di un mese, quando qualcuno bussò durante la lezione: era il direttore. I ragazzi osservavano in un silenzio attonito. L'ho salutato cortesemente e gli ho chiesto che cosa desiderasse. Ebbene, sono venuto per l'ispezione – ha risposto. Continuando con tono gentile gli ho chiesto di accomodarsi prima fuori con me. Siamo usciti. Dopo aver chiuso la porta, non ad alta voce, ma con tono fermo gli ho detto: Lei qui non metterà mai piede, finché a scuola continuerà a fare queste carognate.

Ma da chi ha avuto certe informazioni – mi ha chiesto sbalordito. Gli ho detto che non avevo intenzione di discutere. E lui, interrompendomi: ma certo, lei è ancora troppo piccolo per queste cose. Io sarò anche piccolo, ma lei si metta bene in mente che qui non entrerà mai, se non con le forze di polizia. Arrivederla! Arrivederla! Al mio parroco ho poi detto soltanto che c'era stata una visita del direttore ma che non lo avevo lasciato entrare. Stavo a vedere che cosa sarebbe accaduto, ma erano passate due settimane e non succedeva niente. A scuola intanto erano cessate le intimidazioni ai bambini. Ma, purtroppo, dopo due settimane erano ricominciate.

A quel punto ho deciso di agire e ho scritto una lettera dai toni molto duri all'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici di Békéscsaba. Cito parola per parola:

Io sottoscritto rispettosamente denuncio il fatto che nella scuola locale si fa una ridicola caricatura delle prescrizioni normative sull'insegnamento del catechismo in chiesa. Gli alunni (e durante le riunioni informative, anche i genitori) sono sottoposti a continue intimidazioni. Chiedo, perciò, di intervenire con efficacia perché le autorità locali prendano sul serio tali normative. Finché da parte mia non esperimento gli effetti, almeno in un periodo di sei mesi, (pur cosciente di essere io irrilevante) ignorerò tutte le prescrizioni e insegnerò come più mi aggrada.

Ringraziando in anticipo: Florian Perlaki – viceparroco.

Mezőkovácsháza, 22 febbraio 1975

A questo punto ero deciso a tutto, anche di arrivare fino alle alte sfere. Se ce ne fosse stato bisogno, avrei scritto pure a János Kádár (il capo del Partito comunista ungherese), ma avrei combattuto fino alla fine.

La reazione alla mia lettera non si fece attendere. Il mio parroco mi comunicò che il giorno dopo mi sarei dovuto presentare al Comune. I presenti erano: il signor Gregor, in rappresentanza dell'Ufficio Statale per gli Affari Ecclesiastici, il presidente del consiglio comunale, il segretario ed io. Prese per primo la parola Gregor: "Come mai lei ha proibito al direttore della scuola di entrare? Sarei potuto venire io stesso per l'ispezione. Ma che cosa immagina lei?". "Anche se fosse venuto János Kádár stesso, neanche lui avrei fatto entrare" – ho detto. "Ma chi è lei per parlare così?". "Io non sono nessuno. Ma se volete entrare, dovreste farlo con la polizia".

Sono rimasti tutti sbalorditi. Soltanto anni dopo ho saputo che il mio parroco mi aveva giustificato dicendo loro che si era trattato soltanto di un equivoco. E che io, prima della lezione ero andato in bicicletta e quindi non mi ero preparato, per cui sarebbe stato un grosso fiasco davanti al direttore, per questo mi ero irrigidito.

Ora, invece, hanno visto che la situazione era completamente diversa. E che io ero pronto a tutto. Il segretario e il presidente del consiglio comunale saltarono in piedi come se li avesse punti una vespa. Il signor Gregor, invece, continuò tranquillamente dicendo che avrebbe potuto vietare gli allenamenti di calcio (io a quell'epoca giocavo nella squadra locale). "Nessun problema – ho risposto – non ci andrò già da domani". E così feci.

Ma il signor Gregor continuava: "Le proibisco assolutamente di fare entrare nella sua stanza i ragazzi" (di solito anche 30 ragazzi al giorno mi venivano a trovare). "Amici adulti li può anche accogliere, ma al massimo 5 persone per volta. Ha capito? Avrà due settimane per riflettere". "Non ho bisogno neanche di un minuto per pensarci – risposi – continuerò a fare tutto nello stesso modo". "No – mi dice – avrà due settimane per pensarci". Ci siamo salutati. Parecchi anni dopo ho saputo che avevano dato la responsabilità al mio parroco di farmi rispettare i patti. Lui invece aveva risposto chiaramente di non potersi assumere quella responsabilità.

Come andò avanti la cosa? Io cercavo di fare tutto come prima, con tutte le mie forze, ma invano: il numero dei ragazzi che frequentavano il catechismo diminuiva sempre di più. Era chiaro che avevano i loro metodi per abolire la catechesi. A me personalmente, però, non fecero niente.

Riguardo al sig. Gregor, io gli avevo parlato sempre con molta decisione, ma senza mai offendere. In me, infatti, c'era sempre stata la coscienza di dovere amare anche lui. E lui? Era obbligato a contrastarmi, ma avevo avuto l'impressione che mi guardasse come un padre col figlio ribelle, ma senza arrabbiarsi. Sono sicuro che fosse stato lui a evitarmi ritorsioni da parte delle autorità superiori.

Avevo sperimentato che cosa significano le parole di Gesù: «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione». Ma ho sperimentato anche che neppure un capello è andato perduto.

Uno tiro eccezionale

Mt 7, 24-27

Il Vangelo di oggi ci invita a costruire la nostra vita sulla roccia. Questa roccia è Gesù. Quando ho fatto il servizio militare ho sperimentato spesso che arrivava la tempesta, soffiavano i venti, ma a me non succedeva niente quando cercavo di costruire su di Lui, sulla roccia. Vorrei raccontare una mia esperienza a proposito.

Dopo l'arruolamento, dovevamo esercitarci moltissimo con le armi, soprattutto a smontare e rimontare il fucile automatico. Io in genere in quei momenti non ero presente con l'anima (neanche con la testa). Lo dico in anticipo: oggi penso ovviamente di aver sbagliato.

Purtroppo non posso neanche dire di aver pregato mentre eseguivamo quegli esercizi automatici. Invece durante le esercitazioni delle adunate, che duravano per ore, allora sì, pregavo molto. Ma mentre maneggiavo le armi no: il fatto è che non mi interessava per niente. Credo perché nel subconscio sapevo che tanto io non avrei mai sparato a nessuno.

Ben presto, però, ci ritrovammo al poligono, dove si svolgeva la prima esercitazione di tiro a segno. Il bersaglio a cui dovevamo sparare si trovava a 100 m di distanza. Io continuavo a sparare, ma inutilmente: non riuscivo a colpirlo. I miei compagni mi dissero dopo che avevo sparato a terra, 25 mt davanti a me. È stato un tale fallimento, che il sottotenente che ci aveva accompagnato al poligono era fuori di sé dalla rabbia. Mi ha strappato il fucile dalle mani e, furioso, ha svuotato tutto il caricatore sparando in aria.

Io, invece, ho ringraziato Dio tutto sollevato. Infatti, quando avevo finito di sparare, mi era venuto in mente che avrei dovuto svuotare il caricatore e non avevo idea di come fare. Prima avrei dovuto togliere il tamburo, dopo ricaricare per far uscire la cartuccia e infine premere il grilletto dell'arma vuota. Tutta la procedura la conosco adesso, ma allora non sapevo che cosa si dovesse fare prima. Ciò significava che avrei dovuto sparare - nell'aria, si capisce, senza mettere in pericolo nessuno - finché l'arma non fosse del tutto scarica. Ma allora che cosa sarebbe successo? Quindi il sottotenente mi aveva salvato dal peggio col fatto che si era sfogato. Io ho ringraziato Dio di essermela cavata bene.

Il giorno seguente siamo andati di nuovo al poligono, ma questa volta i nostri tiri sarebbero stati valutati. Il risultato eccellente corrispondeva a colpire tra 25 e 30 sul bersaglio. Stavolta non solo sono riuscito a colpire il bersaglio, ma avendo preso il cerchio 27, sono risultato tra i migliori con il risultato eccellente.

Il giorno prima avevo capito che Dio mi aveva mostrato chi ero io veramente e avevo gioito del fatto di non averne combinata una più grossa, che sarebbe stata insopportabile per il sottotenente. Questa volta, invece, aveva operato Gesù attraverso di me. In altre parole: non su di me avevo costruito, ma sulla roccia, su Gesù.

A questo proposito, devo raccontare brevemente come è stato che poi sono stato insignito del titolo di "ottimo soldato" della Repubblica Popolare Ungherese: si è trattato di un insieme di coincidenze, di imprevisti e di situazioni straordinarie. Io direi: di tanti piccoli miracoli. Infatti, per ambire a quella onorificenza si dovevano possedere conoscenze in vari campi, come in politica o nella difesa contro le armi chimiche, oltre che essere eccezionali in varie discipline sportive e nel tiro a segno notturno. Tutte cose che io non sapevo assolutamente fare e non avevo neanche il tempo per allenarmi. Ho, comunque, ricevuto quel titolo e, in premio, sette giorni di licenza. Mentre il distintivo l'ho ben presto regalato a un bambino. Da un lato, perché cercavo di dare gioia, quando potevo, dall'altro lato, per dimostrare a me stesso che non davo importanza a un riconoscimento esteriore. Ma per fortuna il certificato che attestava l'onorificenza di "Ottimo Soldato della Repubblica Popolare Ungherese" l'ho conservato.

Ma anche questo non l'avevo fatto in maniera cosciente, quasi prevedessi che potesse venirmi utile un giorno, ma così, automaticamente. Solo in questi ultimi tempi mi sono reso conto di quanto quella carta fosse importante. Non per potermene vantare, ma perché risulti più

credibile l'opera di Dio. Questo non è il documento della mia grandezza, ma piuttosto delle grandi cose operate da Dio attraverso la mia piccolezza.

Recentemente parlavo con qualcuno delle mie "imprese" di tiratore e qualcuno mi ha chiesto se conservassi ancora il distintivo. Ho risposto che lo avevo regalato a un bambino. Ma poi ho capito che l'interessato avrebbe creduto a tutta la storia se l'avessi potuta provare. Sono andato allora a cercare e, con sollievo, ho trovato il certificato. Anche questo foglietto l'avrebbe potuto soffiare via la tempesta della vita, ma non per caso è "rimasto sulla roccia". Dio aveva vegliato in modo che potessi testimoniare anche in futuro la sua grandezza. Ma tutta questa storia parla in fondo di una sola cosa:

«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia» (Mt 7,24-25).

Chi era il benefattore?

(Mt 18,12-14)

Nella sua parabola Gesù ci insegna che per Dio è più importante l'unica pecora smarrita delle 99 che c'erano già. È più importante un peccatore che si converte di 99 giusti. Riguardo a questo vorrei raccontare una storia.

In uno dei miei incarichi di parroco mi trovai ad avere bisogno di volontari, di qualcuno che potesse lavorare gratis. Per cui avevo pensato di chiederlo ai miei genitori, i quali, desiderando lavorare per Dio e anche aiutare me, si trasferirono nella mia parrocchia.

In quel momento venne a trovarmi una persona impiegata all'istituto di previdenza. Avendo saputo che mia madre non aveva diritto alla pensione perché non aveva accumulato gli anni di lavoro sufficienti, si offrì di aiutarci.

Mia madre, oltre ad aver cresciuto 7 figli, ogni tanto aveva anche fatto altri lavori. Ma le mancavano 7 mesi di contributi per ottenere la pensione. Dato il suo stato di salute, ormai non avrebbe potuto assumere un impiego regolare. Però il suo lavoro in parrocchia possedeva tutti i requisiti per poterlo dichiarare ufficialmente. Non era venuto in mente né a me né ai miei genitori, ma accogliamo volentieri il suggerimento di quella persona.

Mia madre, infatti, oltre alle incombenze di casa, come cucinare, fare le pulizie, era anche la sacrestana, si occupava della manutenzione della chiesa e dei fiori, lavava i paramenti sacri e così via. Inoltre espletava anche l'accoglienza nella segreteria della parrocchia e l'organizzazione dei ministranti. Non c'era stato nessun aggiramento della legge dichiarandola come impiegata ufficiale.

Passati, dunque, i 7 mesi, cominciarono a liquidarle la pensione, che ha ricevuto ogni mese per 24 anni, fino alla fine della sua vita. Non solo era contenta perché si trattava di una bella somma, ma soprattutto per il fatto di avere una sua pensione! E tutto questo nonostante avesse cresciuto 7 figli. È stato veramente un grande beneficio per lei e per noi. Ma chi era quella persona che ci aveva fatto questo regalo?

Quando mi aveva offerto il suo aiuto, non la conoscevo assolutamente. Era una signora ben curata, di circa 55 anni, vestita di nero. Mi aveva solo detto di essere sorella di un tale, che tante volte aiutava la parrocchia e che conoscevamo abbastanza bene. Lei poi aveva sistemato velocemente ogni questione amministrativa con grande competenza.

Più tardi mi è capitato di andare a casa sua per la benedizione, e avrei voluto ringraziarla per l'aiuto enorme che ci aveva dato. Lei viveva da sola. Nel breve tempo che ho trascorso lì, però, mi sono accorto – nonostante la mia ingenuità – che aveva un atteggiamento provocatorio. E così non ci sono più andato, ma non se ne è neppure presentata l'occasione.

Nel frattempo avevo saputo su di lei che prima conduceva una vita dissoluta. Ma quello che mi ha sorpreso era che dicevano che era ancora così. Ho avvertito come un dono di Dio il fatto che io ne ero stato informato solo dopo.

Tra le peccatrici convertite che troviamo nel Vangelo, sicuramente molte hanno vissuto una vita santa dopo aver incontrato Gesù, ma magari altre, nonostante la conversione, non erano riuscite a cambiare completamente. Era forse così anche per la nostra benefattrice. Certo è che, quando ci aveva dato una mano, aveva fatto del bene a coloro che lavoravano per Dio. Nello stesso tempo poteva essere una tentatrice, che però io ho potuto aiutare a rimanere sulla strada giusta che porta a Dio. Poi ho potuto aiutarla anche in un modo imprevisto, che per me ha avuto un significato simbolico.

Poco dopo l'arrivo della prima pensione, si è presentata una famiglia, per chiedere di celebrare il funerale di un loro congiunto. Si trattava proprio della nostra benefattrice, che aveva terminato il suo viaggio terreno. Era come se Dio avesse atteso il momento per farle fare una buona azione.

Fui io ad accompagnarla nell'ultimo tratto di strada celebrandone il funerale. Credo, che con le mie preghiere personali, insieme a quelle della Chiesa per i defunti durante la Messa funebre, ho potuto aiutarla a varcare la porta della dimora eterna.

Come in una partita di scacchi, Dio ha fatto in modo che le nostre vite si incrociassero e potessimo aiutarci gli uni gli altri. In modi diversi. Dio aveva guidato gli avvenimenti diversamente da come lei li aveva immaginati, così da farla diventare un'autentica benefattrice.

Oltre ai 24 anni di pensione di mia madre, credo che lei abbia contribuito moltissimo a farci crescere persone buone che l'hanno poi aiutata a guadagnare la felicità eterna. Materialmente e spiritualmente siamo stati arricchiti dalla sua vita che pur brancolava nel buio.

Per lungo tempo ho creduto che Dio avesse voluto aiutare noi attraverso di lei. Ma ormai capisco che per Dio era più importante qualcos'altro. A parte il grande dono di quella bella somma che abbiamo ricevuto per anni, per Dio era più importante che quella sua pecora smarrita ritrovasse la strada verso di lui.

Quando siamo collaboratori di Dio, allora tutti ne guadagniamo. Dio vuole fare di tutti noi degli operatori di bene, e nel frattempo ritorna anche la pecora smarrita che è così importante per lui.

Alcuni stralci di commenti dopo la prima edizione.

Una madre di tanti figli, di cui i più grandi dei quali vivono già per loro conto, e riconosciuta dai suoi conoscenti come persona e madre esemplare, scriveva:

“Ogni giorno recito questa preghiera dal capitolo ‘Sono stata una madre cattiva’: *Madri cristiani credetelo: nei vostri fallimenti, si ripete il fallimento apparente (illusorio) di Gesù, il quale ci conduce alla resurrezione.*”

Carissimo don Florian!

Cerco di ringraziarla con parole semplici per il libro, che ho avuto la fortuna di leggere e meditare più volte. Cerco di riassumere in punti, così è più semplice per me:

- 1) La veste grafica: la semplicità, la vicinanza naturale, ed insieme forza invitante per il viaggio della copertina... Dove può portare quella strada, in quale direzione invita... certo verso CASA, verso la CASA dell'Amore...
- 2) Sul retro della copertina un sacerdote sorride semplicemente, quasi timidamente, completamente in civile... Che cosa può significare questo?
 - a. a me fa venire in mente le membra della Famiglia Sacra: Gesù, Maria e Giuseppe... Sì, perchè anche loro vivevano, vestivano in modo che gli altri non si accorgevano di nulla di speciale o straordinario. I loro vestiti erano tali e quali, come quelli di tutti gli altri nel loro ambiente... Ma quale esempio, insegnamento, ed invito...
 - b. Poi, mi fa venire in mente le parole di santo Giovanni Paolo II. – pronunciate in varie occasioni – quando aveva parlato delle due facce della chiesa: quella Petrina, e quella Mariana... Lui aveva parlato sulla necessità ed importanza di tutte due. Dunque, Maria anche nel suo vestito più semplice di casalinga era stata, ed è Regina degli Apostoli, ora e sempre, in eternità...
- 3) Riguardo il contenuto: leggibile, entra quasi da sé nel cervello, cuore e nell' anima dell'uomo. Ma non dico bene, perchè tocca insieme mente, cuore ed anima. Insieme, perchè si parla della forza, realtà, e miracolo del Dio Uno, ... “operando” la presenza anche di Cui parla.
- 4) Leggendo gli scritti uno dopo l'altro, mi è venuto in mente sempre Gesù: “Ti benedico Padre mio Celeste, perchè hai nascosto tutte queste cose ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli... Sì Padre Ti è piaciuto così...” Leggendo queste esperienze semplici e Divine della vita, continuamente ho sperimentato: “la sua anima ha esultato”... L'anima ha esultato... anche la mia, ed anche Lo Spirito Santo... almeno Colui, che conosco esserLo. Perchè oltre le parole e le storie semplici brilla un calore, un intimità, un interiorità, un Amore, che ci aspetta a Casa, visto che tutti quanti stiamo camminando verso di Lui indipendentemente dalle nostre vocazioni, stati di vita, e di tutto.
- 5) Specialmente toccante per me il quadro dipinto solo con alcune pennellate sulla Madre, il quale irradia dolcezza e sapore di pienezza. Si esprimono, si dispiegano e si rivelano profondità umane e Divine che possiamo riconoscere in profondità anche in noi stessi, e che si compenetrano una nell'altra... divino ed umano come servi uno dell'altro e viceversa, come anche corona uno dell'altro.
- 6) Similmente grande effetto mi ha fatto lo scritto sul Kalasnyikov, ed attraverso esso, tutto il contesto e contenuto del MALE con lettere maiuscole, l'interpretazione sua, e l'uso della Grazia, che – attraverso l'amore misericordioso – si avvicina con purezza di bambini, e fa funzionare per il bene e risolvere così tutta la faccenda. Sì, risuona così anche in me, anche nella mia anima.

- 7) E praticamente potrei sottolineare tutte le parti, visto che in ognuna c'è in abbondanza colore, gusto, voce originale, sperimentando contemporaneamente la sensazione di essere tutte anche le mie. Non nel senso di avere, ma nel senso della pienezza dell'essere. (Pienezza dell'essere = "Chi manterrà il mio insegnamento rimarrà in me ed io in lui").
- 8) Con gratitudine ringrazio anche a nome di tanti miei compagni fedeli semplici, di aver fatto sentire una voce così pura umana (e Divina insieme) nel nostro mondo sofisticato, complicato, e tante volte svuotato fino agli estremi, e di averci invitato tutti alla cristianità ed umanità vissuta ugualmente semplicemente autenticamente. Ci ha chiamato a seguire Dio, essere suoi figli... me, e tanti di noi!!!
- 9) Con amore sincero preghiamo l'Onnipotente per don Florian, di dargli ancora tanti anni, e tante possibilità per il bene di tutti noi, di tutta la chiesa, e per la gloria più grande di Dio.

Con amore gratitudine e preghiera: un fedele semplice: Zoltàn Ferenczy

Carissimo don Floriàn!

Vorrei ringraziarti il libro, che ci hai regalato. Il vero regalo è stato, quando arrivata a casa ho cominciato a leggerlo. Non riesco a lasciarlo, metterlo a parte, è stato troppo bello. Viki è venuta nella mia stanza e mi diceva: mamma, adesso devi dormire, domani potrai continuare a leggerlo. Io ho obbedito per amore. Da allora ogni giorno, mattina e sera leggo un pezzetto, faccio iniziare e chiudo la giornata con quello. Anche la copertina sei tu, e hai scelto bene.

Lo stile è facilmente comprensibile, ma sei riuscito a mantenere quella profondità spirituale in cui la fede, e la gioia dell'unità spirituale con Dio riesce a brillare. L'altra mia figlia Maya l'altra sera mi ha visitata e mi diceva:

"Mamma, anch'io leggo questo libro e mi piace tanto".

Ho chiesto: "Maya, dove l'hai ricevuto?"

"Lavorando nel negozio da una famiglia, visto che loro hanno ricevuto due copie, me ne hanno regalata una". Mi piace tanto e sono contenta perchè don Florian ha raccolto in un libro queste sue omelie.

Volevo condividerti queste cose, e Ti ringrazio la tua vita sacerdotale.

Il successo più grande del libro per me consiste nel fatto che vivi proprio così come hai scritto. D'altra parte il contenuto è indirizzato a tutte le fasce di età. Dai giovani agli anziani, ai credenti, ai religiosi, ai sacerdoti e/o ai laici. Per tutti quanti c'è dentro nutrimento spirituale.

La benedizione di Dio è su di te!

Con stima e con amore: Ili, Gàlnè.

(L'autore della lettera: vice direttrice della Direzione degli Asili di Szeged)

Biografia di Flórián Perlaki

31 agosto 1947	nasce a Csanádapáca
1948–1962	abita a Seghedino
1962–1966	frequenta il Liceo dei Padri Scolopi a Kecskemét
1966–1973	Seminario a Szeged
1966–1968	Servizio militare a Nagyatád
1973	Ordinazione sacerdotale

Tappe del ministero sacerdotale:

1973–1974	Békéscsaba – viceparroco
1974–1976	Mezőkovácsháza – viceparroco
1976–1977	Seghedino-Újszeged – viceparroco
1977–1982	Domaszék – viceparroco
1982–1991	Dombegyház – parroco
1991–1995	Elek – parroco
1996–2002	Mórahalom – parroco
2002–2003	Congedo per studi (Italia e Kenya)
2003–2006	Pitvaros – parroco
2006– 2 mesi	Mindszent – parroco
2006–	Seghedino-Újszeged - cappellano



Come è nato questo libro?

Non ho mai pensato di scrivere un libro. Al momento della mia ordinazione diaconale, avevo chiesto a Dio la grazia della parola. Nel 2014 cercavano un sacerdote che pronunciasse otto “prediche” nella trasmissione di Radio Kossuth “Mi sarete testimoni”.

Era la prima volta che mi si presentava un’occasione del genere e proprio quando avevo delle omelie già pronte. Infatti da quattro anni ero solito scriverle. Mi presentai, quindi, anch’io per il programma e andai in onda nel mese di luglio.

A fine anno chiesero di nuovo la mia collaborazione e così parlai alla radio complessivamente per sedici volte. In seguito mi proposero di pubblicare quelle omelie in forma di libro. Io, però, pensando che non era bene voler diventare famoso, lì per lì non volli prendere in considerazione la cosa.

Tuttavia non mi lasciava in pace questo pensiero: non starò mica sotterrando nella sabbia il mio talento? Pian piano è maturata in me la decisione di far dono agli altri delle mie prediche.

Era venerdì quando ho deciso di contattare qualcuno più esperto di me in queste cose e che mi desse una mano. Ma ho pensato di aspettare il sabato, il giorno dedicato alla Madonna. Quel sabato, prima che io prendessi in mano il telefono, squillò il mio cellulare: era proprio quel mio amico, che io avevo intenzione di interpellare per farmi aiutare nel mio progetto – di cui però non gli avevo ancora parlato – che ora mi chiamava per un altro motivo. Naturalmente gli esposi subito i miei piani.

Mi rispose che stava pensando anche lui a una cosa del genere e che aveva già preso contatto con qualcuno. Ci mettemmo, allora, d’accordo di andare insieme in tipografia, dove potemmo recarci una settimana dopo e dove fummo accolti con grande cordialità. Solo dopo mi resi conto che quel giorno era il 13 del mese, dedicato alla Madonna di Fatima. Mi sembrò, allora, che anche Lei era voluta venire con noi.